

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 6 - 15 marzo 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d, Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Per porre le premesse ad un lavoro sociale oggi in Italia, Augusto Baroni (in un articolo pubblicato nella rivista « Studium » e del quale riportiamo una parte) mette in guardia contro i pericoli di un sociologismo astratto e parziale. Richiama e addita l'esempio di molti che si sono impegnati o si accingono ad un lavoro sociale concreto aperto ad ogni necessità ed umilmente conscio dei propri limiti: questa non è l'unica soluzione, ma, sia pure come parziale, non va dimenticata.

Nelle pagine tre e quattro, presentiamo una documentazione sull'evoluzione dottrinale e politica dell'ideologia comunista dalle posizioni più propriamente rivoluzionarie fino alla tenace opera di Stalin per la costruzione di un grande Stato comunista russo. Il recente avvenimento della morte del dittatore offre lo spunto per valutare l'importanza del problema della successione nell'attuale regime sovietico.

Una breve storia dei circoli del cinema traccia Piero Pratesi che potrà servire da orientamento, nell'attuale crisi di sistemazione, a quanti si interessano a questa nuova possibilità di cultura.

In sesta e settima pagina, notizie e osservazioni su convegni e congressi della Fuci, dell'Unuri e della Federazione francese degli studenti cattolici.

G. B. Cavazzuti di Modena interviene nel dibattito sul congresso dell'Intesa, riaffermando l'attuale responsabilità dell'universitario in ordine al superamento del divario fra cultura e società.

I risultati di un'indagine sulla pratica religiosa in alcuni quartieri di Parigi offrono materiale per utili riflessioni e confronti.

Le agenzie internazionali di informazioni hanno comunicato in questi giorni una notizia proveniente dalla Chiesa del silenzio. La stampa ne ha parlato, ma senza dare molto rilievo al fatto. Sono, ormai, cose note e non ci fanno più impressione.

Le autorità comuniste ungheresi hanno iniziato una campagna contro il Sacramento che ci dà la vita della Grazia e che si svolge sotto il nome di « movimento di illuminazione contro il battesimo ». Le donne incinte ricevono dalla segreteria del partito comunista un foglio, da restituire debitamente firmato, in cui si dichiara: « Io non battezzero mio figlio ». Premianti con un corredo ed una carrozzella per il bimbo, i firmatari. Qualificati come « nemici » del governo popolare e del progresso socialista gli altri.

E' una lotta terribile che si svolge nel cuore di quelle madri. La scelta si impone: o la vita soprannaturale al figlio, od il rischio — che diventa presto realtà — di perdere per tutti i mezzi necessari alla sussistenza della vita terrena. E' una persecuzione autentica che si scatena, si estende, ci minaccia ed a cui siamo del tutto impreparati.

Per un cattolico, dedito al suo lavoro quotidiano, non è facile constatare a qual punto la Chiesa Cattolica, nel mondo intero, è soggetta a continui e veementi attacchi da parte di molte correnti moderne. Ma per quelli che debbono seguire la stampa, il cinema, le diffusioni radiofoniche e i dibattiti parlamentari, questo fatto diventa sempre più evidente.

Quali sono i motivi? Uno consiste certamente nel fatto che, malgrado tante profezie del passato, la Chiesa continua ad essere una forza incontestabile e, nel momento della lotta delle diverse ideologie, essa rappresenta una forza sempre uguale a se stessa, sempre fedele alla sua dottrina e sempre in opposizione agli sforzi di coloro che tentano di distruggerla e di trionfare sulle sue rovine.

Ma la difensiva della Chiesa è in pari tempo la sua offensiva. Essa difende non un ideale umano, ma divino. Poiché difende la verità tra i popoli travolti del nostro tempo, essa difende la grazia che consola coloro che nel mondo delle odierne crudeltà non trovano che un orribile vuoto; essa difende la carità che sostiene coloro che soffrono nell'aridità del mondo moderno.

Il Cristianesimo è la presenza operante di Dio sulla terra. Il figlio della Chiesa passa all'offensiva in un piano d'amore e di carità.

All'estremità della diocesi di Fulda s'elea il « primo bastione di Dio ». Così vengono chiamate le « basi spirituali » destinate a portare la fede nella Germania orientale, organizzate dal P. Wenefriend Van Straaten, come aiuto ai sacerdoti dell'Est. Tra l'Occidente che rende possibile la vita della religione e l'Oriente ateo bisogna trovare una via di comunicazione, una linea qualunque come è possibile oggi, se non fosse altro la preghiera, e prepararci al domani. Al primo bastione ne seguiranno altri: la Chiesa passa all'offensiva.

Se non fossimo distratti da tante preoccupazioni e tante cose, il martirio dei nostri fratelli della Chiesa del silenzio, olocausto sanguinante per conservare intatta la loro fede, dovrebbe farci meditare e riflettere lungamente sul nostro atteggiamento — vorrei dire così — troppo borghese. - (d.c.l.).

Premesse ad una sociologia cristiana

Nelle difficoltà del tempo sono impegnati in modo specialissimo i cattolici che, ultimi venuti nella vita pubblica, hanno dovuto, dopo la catastrofe della guerra, come unica forza efficace a reggere la situazione, assumersi responsabilità direttive a cui, dopo sette logoranti anni, non si vede possibilità di ordinata successione. Questo è oggi il nostro dramma, di dovere a tutti i costi farci più grandi di quel che siamo per corrispondere ad un impegno storico e più che storico, dal quale non possiamo evadere in maniera alcuna. C'è da fare a questo riguardo una constatazione: la capacità di resistenza e di realizzazione mostrata dalla cattolicità in Italia in questi durissimi anni è risultata notevolmente superiore alla somma delle sue componenti umane. Non si fa certo torto agli uomini, e tanto meno ai credenti, osservando che Dio li ha aiutati.

Stiamo dunque bene attenti a quel che facciamo. La Provvidenza ci ispira e la Chiesa ci sprona a superare una condizione storica ancora troppo aduggiata da sovrastrutture conservatrici e a sforzarci per riportare il popolo nella Chiesa che è sua: compito santo e gravissimo. Chi pensasse di risolverlo nell'accettazione dei diversi portati, o come si usa dire, delle istanze della sociologia corrente, previa una semplice revisione più formale che sostanziale, correrebbe il rischio d'impoverire ed esaurire in sé la ricchezza e la forza della vocazione e della missione cristiana.

E' inutile nascondere; l'impostazione di un sociologismo assoluto, non sufficientemente vagliata da cattolici in buona fede, ha creato situazioni interiori non facilmente superabili. Perché è vero che nel Vangelo risulta altissima la esaltazione degli umili e la condanna del Mammona iniquitatis, ma vi sono anche affermazioni non meno perentorie che suonano antitetichie all'indirizzo di un messianesimo terreno conseguibile per via di riforme legislative e di pianificazioni economiche. Il Vangelo parla d'interiorità e di trascendenza, di umiltà e di pazienza; parla di prossimo e non di masse; comanda l'amore per tutti.

Ho accostato in questi ultimi anni parecchi cristiani, specialmente giovani, i quali non osavano confessare forse neppure a se stessi, ma lasciavano capire di trovarsi, nel loro slancio verso

un programma sociale indubbiamente tratto dal Vangelo, impacciati e frenati dal Vangelo stesso. E altri ho sentito dire esplicitamente che il Vangelo non basta a chi fa oggi della azione sociale.

Il Vangelo è il libro delle esigenze eterne. Alcune di esse possono talora apparire sconcertanti anche al credente che soffre e vede soffrire. Ma sappiamo come vanno risolte cristianamente queste difficoltà. Non certo mettendoci a discutere con Dio, a rischio di meritarcene la risposta che ebbe Job: « Dov'eri tu quando io creavo il mondo? ». Bensì continuando coraggiosamente a lavorare e a combattere per la verità e la giustizia nella volontaria adesione alla sofferenza umana e nell'umile rassegnazione ai voleri di Dio.

Perciò con gioia e speranza vedo lentamente formarsi una mentalità sociale concreta, integrale, in coloro (ancor troppo pochi!) che hanno umilmente accettato di cimentarsi nella costruzione reale, capillare della società, nel contatto e nella conversazione diretta col popolo. Ma essa non è ancor riuscita ad influire positivamente sui più vasti indirizzi della cultura e della vita del paese, perché la sociologia delle cattedre, dei libri e delle riviste, troppo lontana dalla vita vissuta, non se ne è ancora accorta o non ne ha inteso né il valore né i problemi.

Non è che io opponga qui teoria a teoria e opinione ad opinione. Ho davanti agli occhi della mente persone vive e a me ben note: insegnanti, medici, professionisti dispersi nelle campagne, dove partecipano non di rado anche all'amministrazione dei comuni; pionieri delle ACLI; gruppi giovanili di punta in Romagna; i giovani delle San Vincenzo universitarie. Come vorrei che cultori di sociologia, di economia e di pedagogia volgessero gli occhi una buona volta dalla loro parte, per raccogliere, ordinare, e ripensare le loro esperienze e per indurre, entro il quadro di principi che sol così riusciranno veramente vitali, una storia e una scienza sociale che non sia più tanto lontana — e talora tanto discordante — dalla umile realtà, che è poi quella che conta davvero! Impostare così la ricerca e la cultura significa farla veramente cristiana, anche se non si pronuncerà esplicitamente una sola parola di religione.

Questa mi sembra la via maestra per sfuggire a certi esiziali trabocchetti in cui cade spesso e si paralizza tanto sociologismo passionale, intessuto di *slogans* speciosi ed equivoci.

Vale la pena di analizzare qualcuno di quegli *slogans*:

Non possiamo essere tranquilli finché c'è un sol fratello che soffre. Giustissimo, finché invita il cristiano a una perpetua vigilanza e ad un perpetuo impegno sul dolore dei fratelli; fonte di pericolose illusioni se induce a credere che si possa, volendo, estirpare rapidamente dalla società ogni radice di sofferenza e raggiungere quella assoluta tranquillità che è negata alla vita terrena.

Il popolo parla un linguaggio diverso dal nostro; non ci capisce più. Vuoi che t'intenda? Parlagli da semplice uomo. Non prendertela con altri se tu, proprio tu, nel groviglio delle tue complicazioni interiori, hai perduto la capacità di ascoltare e di comprendere e il senso della cordialità.

Il popolo è diverso da noi; ha una psicologia di massa, una psicologia comunitaria. Non confondiamo. La gente del popolo è spesso più generosa e cordiale di tutti verso la sofferenza altrui non perché sia « massa », ma per quella semplicità degli umili che il Vangelo esalta; del resto alla comunità ci si arriva soltanto dalla persona, non dalla massa; lo stato di massa, sia pure irreggimentata nell'esercizio sindacale, è sempre al di sotto dell'autonomia della persona; essere « massa » è per l'uomo del popolo una carenza e una sofferenza da cui deve essere redento; e a ciò non può certo bastargli la disciplina di guerra del sindacato, se anche gli procura più ampia disponibilità di mezzi.

E si potrebbe seguire. Sta di fatto che, nel nostro lavoro sociale, specialmente tra i giovani dei gruppi sopra ricordati, noi ci troviamo costretti ad ogni momento a combattere le suggestioni di questi ed altri simili *slogans* come vere tentazioni paralizzanti; dobbiamo rivendicare la possibilità e i valori della umile azione personale, di una continua e spregiudicata riflessione sui dati della realtà, di un colloquio cordiale, di un'amicizia che vada alle persone: in una parola, dell'impegno responsabile nel concreto, perché altrimenti di lavoro sociale non se ne fa.

Augusto Baroni

L'arte nella vita del Mezzogiorno

Si è aperta a Roma la « Mostra dell'arte nella vita del Mezzogiorno d'Italia ».

Il Sud canoro, del lavoro prudente e del sonno tenace, dei chierichetti sbrindellati e dei miracoli, sta cedendo il passo al Sud della « Questione meridionale »: lo testimonia un poco anche questa Mostra. E lo diremmo con un certo rammarico, se tuttavia non sperassimo nella sopravvivenza d'un folklore, che seppure non radicato in costume, valga a non spezzare i fili di quei luoghi comuni che si chiamano tradizione.



CARMELU. OPINATO D'ANNI 3. 2. SETTEMBRE 1900



L'Amore di Dio

Nel Vecchio Testamento, V

Se nei profeti è Dio che parla agli uomini, nei Salmi sono gli uomini che parlano a Dio. Alla parola di Dio risponde la parola dell'uomo. Il carattere liturgico della maggior parte dei Salmi non ci deve nascondere come s'inizi nei Salmi la pietà personale. Nei profeti come nei salmi è sempre l'amore il tema centrale; ma mentre nei profeti è l'amore di Dio per Israele, nei salmi il tema centrale è piuttosto l'amore del pio israelita per il suo Dio.

Il tema di questo amore è troppo personale per avere nei libri sapienziali il suo pieno sviluppo.

Continua prima di tutto nei salmi la rivelazione profetica dell'amore di Dio per Israele nell'esperienza segreta ma dolce dell'orante che ha imparato a riconoscere Dio nella longanimità del suo amore, nella larghezza del suo perdono, nella sua provvidenza paterna.

"O Signore, nei cieli è la tua carità, — la tua fedeltà fino alle nubi; — la tua giustizia è come i monti di Dio, i tuoi giudizi sono un grande abisso. — Uomini e bestie aiuta il Signore. — Quanto preziosa è la tua carità, o Dio! — Gli uomini all'ombra delle tue ali si rifugiano; — si saziano dell'abbondanza della tua casa — e il torrente delle tue delizie li disseta. — Invero presso di te è la sorgente di vita — e per la tua luce noi vediamo luce. — Apporta la tua bontà per coloro che ti amano — e la tua giustizia per coloro che sono di cuore retto". (Salmo XXXVI. 6, 11).

"Tu, o Signore, sei buono e pronto al perdono — e di grande carità per tutti quelli che ti invocano" (LXXXVI. 5).

"Benedici, anima mia, il Signore, — e tutto il mio interno, il suo santo Nome. — Benedici, anima mia, il Signore, — e non dimenticare alcuno dei suoi benefici. — Egli perdona ogni tua iniquità. — Egli guarisce tutte le tue infermità. — Egli riscatta la tua vita dalla fossa, — ti cinge come di una corona — di grazia e di misericordia... Misericordioso e clemente è il Signore, — longanime e di grande carità. — Non per sempre Egli contende — nè serba rancore in eterno. — Egli non ci ha trattato secondo i nostri peccati. — non ha agito con noi secondo le nostre iniquità. — Quanta è la distanza del cielo dalla terra, — così prevale la sua grazia per coloro che lo temono. — Quanto è lontano l'Oriente dall'Occidente, — tanto ha allontanato da noi le nostre trasgressioni. — Come un padre è pietoso verso i figli, — così il Signore ha pietà di quelli che lo temono... L'uomo, come l'erba sono i suoi giorni, — come il fiore dei campi così fiorisce, — basta che il vento lo investa, e non è più, — e il luogo dove era, più non lo riconosce. — Ma la grazia del Signore dura di età in età...". (Salmo CIII).

"Clemente e misericordioso è il Signore, — longanime e di grande carità. — Buono è il Signore per tutti — e la sua misericordia è sopra tutte le sue opere... Il Signore sostiene tutti i vacillanti, — solleva tutti

quelli che si curvano. — Gli occhi di tutti a te con speranza guardano... Il Signore è vicino a tutti quelli che lo invocano, — a tutti quelli che con verità lo invocano. — Egli compie il volere di coloro che lo temono, — il loro grido ascolta e li salva. — Il Signore protegge tutti quelli che lo amano" (Salmo CXLV).

Parla il Salmista dell'angoscia d'Israele in esilio e ripete la parola dei profeti. "Ebbe presente in loro favore il suo petto — e si pentì, nella grandezza della sua carità, — e fece loro trovar misericordia..." (Salmo CVI).

E' precisamente la fede e l'esperienza di questa bontà, di questa misericordia divina, che permette e alimenta la preghiera dei salmi. Volta per volta si succedono i sentimenti più teneri e appassionati: l'abbandono dolcissimo a Dio speranza dell'anima afflitta, la gioia della lode per l'anima che contempla la grandezza divina e ne esalta le opere, la protesta di fedeltà e di obbedienza alla divina Parola per l'anima pia che medita sulla legge di Dio, il riposo in Dio e l'unione con Lui che beatifica l'anima che lo ama, il desiderio vivo, la sete della sua intimità, e il pentimento, il dolore per averlo offeso. E tutti questi sentimenti sono espressione di uno stesso sentimento di amore. Nei salmi, alla rivelazione dell'amore di Dio risponde l'amore dell'uomo e questo amore ha già tutte le proprietà, conosce la varietà e la ricchezza, ha tutti i caratteri che dell'amore divino avranno le analisi dei mistici cristiani. Non certo senza motivo la esperienza cristiana avrà come sua norma, dalla liturgia, la preghiera dei salmi. Soprattutto sono normativi di una esperienza mistica i salmi XLII, LXIII, LXXXIV, i canti del desiderio, di una sete dolorosa di Dio. Giustamente la testimonianza più genuina di esperienza mistica in S. Agostino è il commento al Salmo XLII.

"Come un cervo agogna a ruscelli d'acqua, — così l'anima mia agogna a te, o Dio. E' assetata la mia anima di Dio, del Dio vivente; — quando verrò e comparirò al cospetto di Dio? — La mia lacrima è divenuta per me pane — di giorno e di notte, — allorché mi dicono ogni giorno: Dov'è il tuo Dio? — Questo io ho presente e si commuove in me — l'anima mia, — quando procedo in mezzo alla calca — proseguendo fino alla casa di Dio — con la voce del canto, di lode — moltitudine festeggiante" (Salmo XLII. 1. 5.).

"O Dio, mio Dio sei tu; ti cerco con ansia; ha sete di te l'anima mia, — a te anela la mia carne — in una terra riarisa, esausta, senz'acqua. — Così io ti ho contemplato nel santuario, — per vedere la tua potenza e la tua maestà, — poichè la tua grazia è migliore della vita. — Le mie labbra ti lodano; — Così io ti benedico finché vivo, — e nel tuo nome inalzo le mie palme. — Come di grasso e di pinguedine si sazia l'anima mia; — con voce di giubilo canta la mia bocca. — Ogni qualvolta ti ricordo sul mio giaciglio, — continuo durante le veglie a pensare a te; — poichè tu sei il mio aiuto, — e all'ombra delle tue ali io canto. — La mia anima a te si appoggia. — la tua destra mi sostiene" (LXIII. 1. 9.).

"Quanto amabili sono le tue dimore, — O Signore delle schiere; — langue, si strugge l'anima mia — per i cortili del Signore, — il mio cuore e la mia carne esultano — al Dio vivente. Anche l'uccello trova una casa, — e la rondine ha un nido — ove deporre i suoi piccoli. — Io ho i tuoi altari, o Signore delle schiere, — mio Re e mio Dio" (Salmo LXXXIV. 1. 4.).

Ma il salmo che forse sale più in alto è canto che esalta l'unione divina come il bene unico e supremo dell'uomo.

"... io sono sempre con te — tu mi hai preso per la mano destra, — mi hai condotto col tuo consiglio — ed infine nella gloria mi ricevi. — Chi altri ho io su nel cielo? — Accanto a te nulla mi diletta sulla terra. — Si consuma la mia carne ed il mio cuore; — la roccia del mio cuore e la mia sorte è Iddio per sempre. — Poichè, ecco, chi si allontana da te perisce, — stermini chiunque va errando lungi da te; — ma io, la vicinanza di Dio è per me un bene, — pongo nel Signore Dio il mio rifugio, — per narrare tutte le tue opere" (LXXIII. 23. 28.).

Continuano il tema dell'unione con Dio, altri testi. La mistica dell'anima divina ha forzatamente nel Salterio il suo documento e la sua testimonianza. E' l'esperienza di questa unione che fonda la dottrina della immortalità.

"Il mio Signore sei tu; — il mio bene sei tu, nessuno all'infuori di te... — Il Signore è la parte a me spettante, — la mia coppa; — tu detieni la mia sorte... Pongo il Signore dinanzi a me sempre, — invero Egli è alla mia destra, io non vacillo. — Perciò gioisce il mio cuore ed esulta — l'anima mia, — anche la mia carne riposerà in sicurezza; — che tu non mi abbandonerai agli inferi, — nè consentirai che il tuo pio veda la corruzione" (Salmo XVI. 2. 5. 8. 9. 10.).

"Una cosa io domando al Signore — questa io imploro: — ch'io possa dimorare nella casa del Signore — tutti i giorni della mia vita — per contemplare la dolcezza del Signore e meditare nel suo tempio" (Salmo XXVIII. 4.).

"Quanto è grande il bene che tu riservi — per chi ti teme; — che tu compi per chi in te si rifugia — al cospetto degli uomini. — Tu li nascondi al riparo del tuo volto — contro le congiure degli uomini: — tu li celi nella tua tenda dalle contese delle male lingue" (Salmo XXXI. 20. 21.).

"Gustate e vedete quanto è buono il Signore! Beato l'uomo che in lui si rifugia" (Salmo XXXIV. 9.).

Con accento di trionfo il Salmista canta il suo amore:

"Ti amo, Signore mia forza, — Signore mia roccia e mia fortezza — e mio liberatore. — Dio mio, mia rupe ove io mi rifugio, — mio scudo, mia potente salvezza, — mio presidio" (Salmo 18. 2.).

L'obbedienza a Dio è nell'uomo atto di amore: per l'amore la legge è già interiore all'uomo, come diverrà soprattutto nella Nuova Alleanza annunciata da Geremia (XXXI. 31.). Forse per questo l'au-

tore della lettera agli ebrei vede l'adempimento del salmo nel Cristo:

"Sacrifici ed obblazioni non desidero; — tu mi hai annunciato (che) — olocausto e sacrificio per il peccato — tu non chiedi. — Allora dissi: Eccomi, vengo — con un libro a rotolo scritto riguardo a me. — Fare la tua volontà, mio Dio, desidero, il tuo insegnamento è nelle mie viscere" (Salmo XL. 7. 9.).

Per questa interiorizzazione della legge il mirabile salmo CXIX sarà già la testimonianza di un amore che s'incarna nella obbedienza alla Legge: la pietà giudaica sembra anticipare quello che dirà Gesù nel discorso dopo la cena: "Se mi amate, osservate i miei comandamenti".

"Con tutto il mio cuore ti ho cercato. — Non mi far deviare dai tuoi precetti. — Nel mio cuore ho nascosta la tua parola, — acciocchè io non pecchi contro di te... Nella via delle tue testimonianze gioisco — come per la più grande ricchezza... Mi diletterò nei tuoi statuti, — non dimenticherò la tua parola... La mia anima si strugge di brama — per i tuoi precetti in ogni tempo... Mi sono attaccato ai tuoi statuti, o Signore, — non lasciare che io sia confuso. — Voglio percorrere la via dei tuoi precetti, — perchè tu allarghi il mio cuore... Dammi comprensione, — voglio osservare il tuo comandamento, — lo voglio osservare con tutto il cuore. Qual canto a me sono i tuoi statuti — nella casa in cui soggiorno... Meglio per me l'insegnamento della tua bocca — che migliaia d'oro e d'argento... Quanto sono dolci al mio palato le tue parole, — più del miele per la mia bocca... Una lampada al mio piede è la tua parola — e luce sul mio sentiero... Ho diretto il mio cuore a compiere i tuoi statuti, — in eterno, continuamente... L'esordio delle tue parole illumina, — rende intelligenti i semplici. — Io spalanco la mia bocca ed anelo, — perchè bramo i tuoi precetti. — Volgiti a me ed abbi pietà di me, — secondo quanto si addice a quelli — che amano il tuo nome... Fa risplendere il tuo volto sul tuo servo, — ed insegnami i tuoi statuti... Grande è la tua misericordia, o Signore, — secondo i tuoi decreti ridammi la vita... Considera che amo i tuoi comandamenti, — o Signore, secondo la tua carità ridammi la vita... Grande pace hanno coloro — che amano i tuoi insegnamenti, — e non c'è per essi inciampo. — Spero nel tuo soccorso, o Signore, — e compio i tuoi precetti; — osservo i tuoi statuti, — e li amo grandemente. — Osservo i tuoi comandamenti ed i tuoi statuti, — perchè tutte le mie vie ti sono dinanzi. — Le mie labbra effondano lode, — perchè tu mi insegni i tuoi statuti. — La mia lingua canti la tua parola, — perchè tutti i tuoi precetti sono giusti. — Sia la tua mano pronta a soccorrermi, poichè ho prescelto i tuoi comandamenti. — Anelo alla tua salvezza, o Signore, — ed il tuo insegnamento costituisce la mia delizia. — Ch'io possa vivere e lodarti — ed i tuoi giudizi mi soccorrano. — Vo errando come pecorella smarrita; — ricerca il tuo servo, — poichè i tuoi precedenti non ho dimenticato" (Salmo CXIX.).

Divo Barsotti



Nazionalismo e amor di patria - Tattica del comunismo italiano

(n. r.). — In questi giorni i giornali di ogni tendenza si sono occupati più o meno diffusamente delle manifestazioni per Trieste inscenate a Roma da alcuni gruppi di studenti, e sui conseguenti scontri che i manifestanti hanno avuto con gruppi di comunisti. Si son visti passare, per le strade di Roma, gruppetti di studenti medi (pochi in verità) alcuni agitando un guidone con l'alabarda triestina, i più seguen-

do distrattamente, indifferenti alle sorti e al contenuto della manifestazione, visibilmente soddisfatti di aver perduto alcune ore di scuola.

S'è saputo poi che questa "spontanea" manifestazione era stata accuratamente organizzata dal M.S.I. e sollecitata da una circolare di De Marsanich; per cui questa nota vedrebbe spostato il suo oggetto dall'iniziativa degli studenti alla speculazione politica che non da oggi il M.S.I. sta intessendo sul problema di Trieste.

E allora si potrebbe ripetere quello che già molte volte si è detto: e cioè la differenza radicale,

che noi avvertiamo tra il sentimento di amore verso la nostra patria, come comunità di persone libere che costruiscono insieme la loro vita sociale, l'attaccamento profondo a certi valori nazionali, radicati nel costume, nel modo di vita, nella lingua, nella religione, che la Provvidenza ci ha dato in comune con fratelli a noi prossimi, cittadini di una stessa Città, ed il retorico interessato sbandieramento di questi valori.

Potremmo ancora ripetere che, noi diamo all'amore di patria un contenuto più concreto, più vivo, più immediato, più vero. Per noi amare l'Italia significa soprattutto amare gli italiani, tutti gli italiani, essere vicini ai loro problemi, sentire come nostre le esigenze più concrete di molti nostri fratelli, la loro intima aspirazione ad una vita migliore e di maggior dignità. Amare l'Italia non può significare bearsi in esaltazioni vuote e retoriche; questo spesso è il più grave dei tradimenti. Significa invece saper affrontare, studiare, risolvere, soprattutto "sentire" i problemi della nostra società spesso meno piacevoli e meno facili perchè più dolorosi, ma appunto per questo ben più gravi ed importanti. E di fronte a fatti del genere di quelli successi recentemente a Roma vengono spontanee alcune considerazioni sugli atteggiamenti e la

mentalità tipiche di certi ambienti studenteschi.

Sarebbe semplicistico dare a queste considerazioni un valore generale; gli orientamenti degli universitari ad esempio da questo punto di vista sono assai confortanti. E' un fatto però che lo studente è per natura suo portato più facilmente ad esaltarsi di fronte a prospettive di Potenza e di Dignità Nazionale ecc., che a commuoversi di fronte ai problemi sociali più concreti e più dolorosi.

Chi in generale si scandalizza ed allarga fatti singoli di modesto rilievo che abbiano qualche attinenza con zone di confine, e si proclama così difensore della Patria, cade spesso poi nella contraddizione di non esaminare con serietà ad esempio il problema operaio in Italia e il problema creato da masse ingenti di disoccupati.

Son quegli stessi che parlano di dignità italiana vilipesa quando vedono ripreso sullo schermo delle catapecchie, ma che non muoverebbero un dito perchè fosse risolto il problema dei sassi di Matera. Per costoro conta soltanto quello che si vede e quello che si dice, possibilmente con adeguati sbandieramenti retorici. Quasi che la dignità nazionale non avesse a soffrire assai di più

da certe situazioni sociali difficili e dolorose.

Il mondo operaio — è questo uno dei dati più confortanti di oggi — reagisce assai diversamente di fronte a questi stessi problemi. Sente assai di più il valore concreto, umano, cristiano, di certi fatti sociali. E può a buon diritto guardare con aria di diffidenza e di superiorità certe vuote manifestazioni che soltanto gli studenti, non avendo preoccupazioni più vive e non essendo passati attraverso esperienze più difficili, si possono permettere.

Si aggiunga poi che troppo spesso i «valori nazionali» sono sfruttati da elementi interessati delle classi ricche come diversivi, per distrarre l'opinione pubblica da altri problemi ben più concreti ed importanti; e sarebbe assai doloroso che fossero proprio gli studenti, per tradizione i più aperti ai problemi e alle esigenze nuove, a prestarsi a questo gioco con atteggiamenti superficiali e vuoti, anche se assunti talvolta in buona fede.

— Alcuni anni or sono, elencando le ragioni che mi impedivano di essere comunista, affermavo che tra queste una era, politicamente, di grande valore: non potevo essere comunista per-

chè i comunisti non sono più o, peggio, non vogliono più apparire comunisti.

Temo che i miei consueti venticinque lettori abbiano considerata l'affermazione come una boutade e può anche darsi che, almeno in parte, lo fosse. Ma, in questi anni, la boutade ha finito col diventare argomento terribilmente serio, al quale ho dovuto continuamente ricorrere nelle esperienze politiche compiute e devo anche ricorrervi oggi per capire un dibattito di gran peso — dato l'argomento e gli uomini che vi hanno partecipato — svoltosi recentemente nelle colonne de Il Mondo.

Lo ha impostato, con la consueta mordace franchezza, Ernesto Rossi. E' possibile, si chiedeva, collaborare con i comunisti anche in iniziative non schiettamente comuniste, firmare con loro appelli per la pace, per la libertà della cultura, della stampa ecc.? Rossi rispondeva di no. E lo faceva a buon diritto perchè, scriveva, il significato che i comunisti danno a questi "valori" non è il significato che danno gli altri non solo, ma questi ultimi finiscono, sempre, col mettersi, e col far mostra di mettersi, su posizioni comuniste.

Era insomma una ripresa dell'eterno problema del "dialogo": eterno almeno sino a quando ci saranno tra di noi dei comunisti, o sino a quando vi saranno dei non comunisti tra i comunisti. Ora, se un giorno dovrò render conto di qualcosa non sarà davvero del peccato di aver ignorato i comunisti o di averli considerati come gente aprioristicamente dannata. Ma sono proprio queste mie esperienze, umane prima che politiche, a persuadermi della impossibilità di una qualunque collaborazione coi comunisti che abbia, direttamente o indirettamente, contenuto politico. La collaborazione, il dialogo, presuppongono sempre, per avere un senso, posizioni molto chiare. Posso collaborare, in vista di un fine determinato — difesa, a esempio, di una libertà — con chi rimanga su posizioni nette, schiette, come vi rimango io. Se invece una delle parti si camuffa, fa un giuoco non scoperto allora è evidente che di collaborazione non si può parlare.

Un esempio. S'è fatto un gran discutere sulla libertà di stampa. Se i comunisti dicesero che per loro la libertà di stampa nella concezione comune del termine è concetto tipicamente borghese; che una volta al potere la sopprimerebbero, come di fatto l'hanno soppressa; ma che in un determinato momento può far comodo difenderla come la difendono i borghesi, si avrebbe una posizione chiara sulla quale potrebbero benissimo concordare, non dico i cattolici, ma tutti i "laici". Senonchè i comunisti negano di avere sulla libertà di stampa idee che non sono le altrui; negano di averla soppressa; vogliono essere insomma più borghesi dei borghesi, e vogliono apparire ancora una volta ciò che non sono e che non sarebbero se appena ne avessero la possibilità.

C'è di peggio. Il nostro è un paese di scarsa preparazione e sensibilità politica, che vota oggi bianco e domani nero; che corre dietro i miti più che non dietro le idee; che ha bisogno insomma di essere educato su posizioni estremamente chiare e, in certo senso elementari. Se c'è qualcosa di pericoloso nella nostra vita politica, non è il fatto della esistenza di un partito comunista, ma di un partito composto nella grande maggioranza da gente che non è comunista e che si ostina a ritenere che il comunismo sia qualcosa di diverso da ciò che è e da ciò che sarebbe inevitabilmente una volta conquistato il potere. Vecchio errore, questo, che è stato alla base della conquista fascista, ma dal quale non si riesce a liberarsi.

Orbene, è evidente che uno dei compiti essenziali oggi, è proprio l'educazione politica degli italiani: il costringerli, se così può dirsi, a muoversi sul terreno della realtà e non della immaginazione, a essere comunisti ma autenticamente comunisti e non comunisti a mezzo o comunisti per quella specie di romanticismo che induceva i nostri nonni a professarsi rivoluzionari da giovani e forcaioli da vecchi. E per far questo è evidente che qualunque equivoco ideologico o pratico è estremamente nocivo. Il contadino che ha solo un feroce istinto di proprietà e che sarebbe necessariamente fucilato o ridotto in altri modi alla ragione in un regime comunista, non sa ciò che fa votando comunista; ma può essere incolpato di questo quando comunista votano, borghesissimi scrittori, artisti, scienziati colla stessa incoscienza noncuranza colla quale, per pretesti sociali o patriottici o quel che si vuole, si votava ieri fascista?

Se mi è concessa una nuova boutade, direi qualcosa di più. Il comunismo è oggi soltanto causa di disorientamento, di paralisi, non adempie neppure al compito che dovrebbe assumere una minoranza in regime democratico. Un partito comunista composto da soli comunisti avrebbe certamente meno voti ma avrebbe anche una incidenza nella vita del paese che oggi non ha e che non potrà avere sinchè continuerà a voler essere ciò che non può essere.

Giampietro Dore



L'articolo che presentiamo faceva parte di una vasta documentazione sul partito comunista bolscevico e sullo stato sovietico che «Per l'Azione», organo dei gruppi giovanili democristiani, pubblicava qualche tempo fa in occasione del XIX

Lo stato comunista e la rivoluzione proletaria

Una delle leggi fondamentali del progresso umano è l'impegno e lo sforzo degli uomini di comprendere la realtà della vita umana associata, incessantemente evolvendosi, riducendola in termini conoscitivi universali. In questo sforzo di adeguare la teoria alla pratica, la cultura alla realtà, in questo processo conoscitivo, un'altra legge dell'attività umana è che sui singoli problemi si formino costantemente due filoni opposti errati a destra e a sinistra della giusta soluzione. Queste due leggi hanno trovato applicazione nel movimento marxista, postosi come il punto più alto della scienza della società partendo da premesse laiche.

Stalin o dello Stato comunista

La eccellenza della linea marxista contro quella dei suoi avversari, naturalmente dal punto di vista del «socialismo», non si può mettere in discussione né sul piano teorico, né sul piano storico; così pure non si può discutere che Lenin sia stato il più consequenziale marxista, nonostante l'attuale presenza di movimenti socialdemocratici che parrebbero contrastare questa indiscutibilità; più importante in questa indagine, anche perchè largamente discusso, se Stalin sia il più ortodosso interprete della dottrina leninista. La classica definizione del leninismo come «marxismo dell'età e dell'imperialismo» porta già logicamente allo Stato socialista, perchè trasportare la lotta di classe dal piano interno ai singoli Stati al piano internazionale tra gli Stati presuppone e conduce alla creazione di Stati socialisti. Questo infatti è l'obiettivo finale delle teorie leniniste per la conquista del potere, sulla strategia rivoluzionaria, sulle alleanze tattiche, sulla dittatura del proletariato. E' indubbio comunque che Lenin credeva fermamente che la rivoluzione proletaria non si sarebbe fermata ai confini della Russia e a questo scio-

po fondò, naturalmente in collaborazione con Trotski, la Terza Internazionale, la Internazionale comunista. Per Lenin il bolscevismo era in fase espansiva e la sua attenzione si rivolgeva non solo all'U.R.S.S., ma anche alla rivoluzione mondiale. Il mutarsi della situazione politica internazionale, con il temporaneo poi definitivo declino della possibilità e della attualità della rivoluzione mondiale portò il comunismo bolscevico, non senza contrasti, ad arroccarsi intorno a Stalin e alle sue tesi dell'edificazione socialista in un solo paese, con la conseguente liquidazione del Comintern. La particolare congenialità di Stalin era appunto quella di una forte sensibilità e coscienza statale; e il suo successo è dipeso dall'essersi incontrato con un mutamento storico che aveva uno Stato, la Russia, come ambito sociale massimo possibile per la diffusione e la attuazione dei principi socialisti del marxismo.

O per giustificarlo nel pensiero marxista o per consolidarlo e garantirlo, sempre lo Stato è al centro del pensiero e dell'azione staliniana, come si vede dalle critiche a Bukharin su questo argomento e dalla trattazione teorica inserita nel rapporto al XVIII Congresso.

«Costruzione e difesa dello Stato», ecco il concetto ispiratore e la spiegazione logica dell'altrimenti contraddittoria linea politica del P. C. (b) dell'U.R.S.S., specialmente in politica internazionale, tanto estera che di rivoluzione proletaria.

La politica estera dello Stato comunista

Lo «Stato-guida» del proletariato internazionale, sorto dal «socialismo in un solo paese» era nel pensiero leninista patrimonio di tutti i lavoratori perchè primo passo e punto di forza della «rivoluzione ininterrotta». Stalin liquidava progressivamente la rivoluzione proletaria mondiale

Congresso del partito comunista russo. Il Congresso fu un'enorme conferma della politica di costruzione dello Stato comunista in Russia, cui vengono subordinate tutte le altre esigenze. Stalin intervenne chiaramente in tal senso. Ora che Stalin è morto improvvisamente, ci si potrebbe chiedere se le considerazioni svolte nelle righe che seguono, conservino intera la loro validità, se cioè siamo o no ad una svolta decisiva nella storia della Russia e perciò del comunismo. Crediamo che l'analisi, compiuta del resto recentemente, conservi la sua efficacia. D'altra parte sarebbe arrischiato prevedere l'intera portata della morte di Stalin.

Una cosa tuttavia ci pare di poter constatare ed è che il partito comunista bolscevico e la Russia intera si trovano di fronte ad un altro possibile passo avanti dell'inevitabile processo di cristallizzazione della spinta rivoluzionaria. Dalla creazione di uno Stato guida in funzione della rivoluzione, è sempre più scoperto il pericolo di usare la rivoluzione, prodotto da esportare, in funzione dello Stato russo, da espandere secondo le linee imperialistiche tradizionali. E la crisi che potrà o no seguire la morte del generalissimo, pare sia da interpretare in senso totalmente contrario a quello generalmente diffuso: la mancanza di crisi, anzichè deludere dovrebbe essere interpretata come il primo sintomo della statalizzazione dell'idea rivoluzionaria e perciò dell'esaurimento della sua spinta, mentre una crisi che eventualmente si verificasse significherebbe ancora una vitalità dell'ideologia e del partito come affermazione e propugnazione di principi ideali, capaci in futuro di favorire la diffusione e l'affermazione della dottrina marxista. E' sempre più dubbio se l'ideologia comunista sia proponibile, almeno sul piano economico nell'ambiente della società capitalistica industriale dell'Occidente in crisi, o non piuttosto abbia spiegato la sua storica ed efficace funzione solo nella Russia zarista, precapitalistica, agraria e semifeudale, ed in quei paesi che si trovino in condizioni simili. E' estremamente utile osservare l'evoluzione dottrinale dei teorici marxisti, tesi a parare questo pericolo di cristallizzazione: osservazione che lascia aperti numerosi interrogativi sulla storia di domani, e sull'atteggiamento da prendere da parte degli Stati e dei singoli.

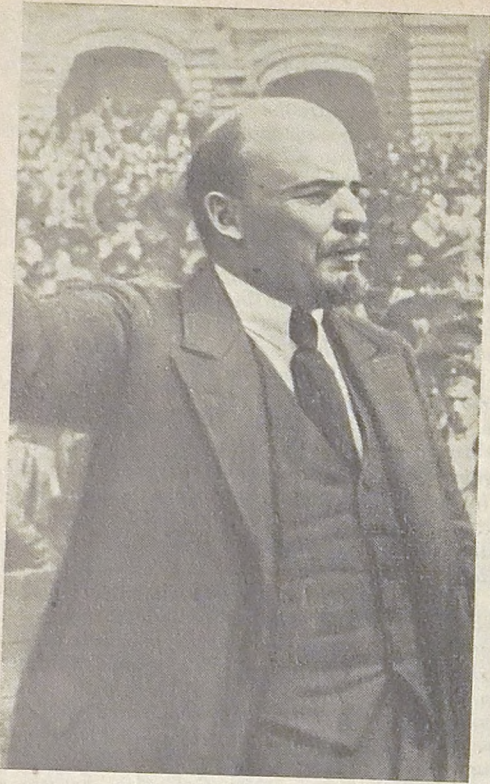
Un invito comunque ci pare di poter fare, ad approfondire la storia passata e recente del comunismo: ci si accorgerà facilmente di quanti giudizi siano ripetuti e superficiali e come sia fondamentale, come sempre, un personale lavoro di informazione e documentazione. Le righe che seguono non sono che un esempio e una traccia. (p.t.).

trasformandola e interpretandola come politica estera dell'U.R.S.S., cioè in funzione di uno Stato ben determinato. Egli passa dalle affermazioni dei «Principi del leninismo» («E' possibile ottenere la vittoria definitiva del socialismo in un solo paese, senza gli sforzi concordi dei proletari di alcuni paesi progrediti? No, non è possibile... Per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese contadino come la Russia, non sono più sufficienti: per questo, sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni paesi avanzati») a quelle de «La Rivoluzione di ottobre e la tattica dei comunisti russi» o, ancora, del «Bilancio dei lavori della XIV conferenza del P. C. (b) R.», in cui scrive: «Noi possiamo condurre a termine l'edificazione del socialismo (1) e lo verremo edificando, insieme coi contadini, sotto la direzione della classe operaia... Vittoria definitiva del socialismo significa garanzia completa contro i tentativi d'intervento e, per conseguenza, di restaurazione; perchè ogni più o meno serio tentativo di restaurazione può aver luogo soltanto con un serio appoggio del capitale internazionale. Perciò, l'appoggio alla nostra rivoluzione da parte degli operai di tutti i paesi e, a più forte ragione, la vittoria di questi operai sia pur soltanto in alcuni paesi, è condizione indispensabile (1) perchè il primo paese che ha vinto sia pienamente garantito contro i tentativi d'intervento e di restaurazione, è condizione indispensabile per la vittoria definitiva del socialismo», distinguendo l'edificazione socialista, possibile, dalla sua vittoria definitiva «garanzia completa», dipendente invece dall'estero. Stalin che cita largamente nel periodo 24-28 Lenin, anche per sostenere la legittimità della sua discendenza contro le altre frazioni, è così costretto dai fatti ad esaminare sempre più e a risolvere il problema del tutto nuovo nella teoria so-

cialista di un unico Stato socialista «accerchiato» dal capitalismo. Ma la garanzia definitiva, la «rivoluzione proletaria in altri paesi», non si verifica. Le rivoluzioni d'Italia Germania Ungheria già abortirono; nuove non ne nascono anche se Stalin ripete periodicamente che la situazione rivoluzionaria nel capitalismo è matura (nel '29, '34, '39), ma questa convinzione lo porta solo a cantonate del genere di quella presa sul problema tedesco, causa del sacrificio del P. C. tedesco, mentre invece la reazione internazionale si rafforza.

L'U.R.S.S. continua a restar sola, e a contare sulle sue sole forze.

Deve perciò rivolgersi alle garanzie di tipo «borghese», come uno Stato capitalista qualunque: alleanze, trattati, accordi internazionali, Società delle Nazioni. E' sintomatico che Stalin stesso, nel rapporto al XIII Congresso, riconosca che «lo Stato proletario può conservare certe funzioni del vecchio Stato», per esempio «La difesa del Paese dall'aggressione esterna» una «delle funzioni essenziali che caratterizzano l'attività dello Stato». Significativo pure che l'appoggio della classe operaia, garanzia più tenue della sua vittoria ma però reale e soprattutto di tipo «socialista», nella gerarchia delle forze su cui l'U.R.S.S. si fonda passi nell'intervallo tra il XVII (34) e il XVIII (39) Congresso dal secondo posto dopo la «forza economica e politica» al penultimo posto e l'esercito dall'ultimo al quarto posto. La «garanzia» internazionale di altre rivoluzioni proletarie diviene logicamente addirittura «garanzia» territoriale: viene spontaneo di allargare il cappio che stringe l'accerchiamento capitalistico. E' vero che Stalin rifiuta, nell'assunzione da parte dello Stato proletario della «funzione estera» dello Stato capitalista, «la estensione del territorio della propria classe dominante a spese del territorio di altri Stati»; ma è confutato dalla stessa sua successiva politica estera che



Dal podio rivoluzionario alla burocrazia del Cremlino

La "guerra di successione" a Lenin era stata una guerra aspra e difficile; Stalin si era imposto solo con la forza e dopo una lotta aspra e dura, che aveva avuto le sue vittime e che aveva avuto ampia ripercussione all'interno dei partiti comunisti non sovietici, conducendo perfino ad una formale, seppure irrilevante scissione: la IV internazionale, l'Internazionale trotzkista.

Non era possibile che una eguale guerra di successione si aprisse alla morte di Stalin?

Il gruppo dirigente del Cremlino è oggi profondamente compatto: l'ultima voce che poteva in qualche modo considerarsi portatrice di un senso di iniziativa rivoluzionaria, quella di Andrej Zhdanov, è stata fatta tacere dalla morte, aiutata, secondo quanto ufficialmente comunicato, dalla complicità di medici ebrei. Le questioni "puramente personali" in tal gruppo sostanzialmente compatto sono state risolte dallo stesso Stalin cinque mesi prima della sua morte. Giorgio Malenkov, segretario del partito bolscevico, aveva svolto la relazione sulla politica interna ed estera sovietica; Stalin si era limitato a svolgere una funzione di magistero ideologico verso il comunismo internazionale, sia con lo scritto sui "problemi dell'economia e del socialismo", sia con l'appello finale ai partiti comunisti delle nazioni occidentali.

La nomina di Malenkov significa la totale riconferma dell'indirizzo politico seguito dall'URSS negli ultimi anni: la sua dichiarazione di politica estera, il nuovo capo del governo sovietico l'ha già compiuta nella sua relazione al V Congresso. Tale dichiarazione punta in sostanza sui contrasti tra gli "occidentali" ed in particolare sui contrasti degli inglesi e subordinatamente dei francesi con gli americani: caratteristica di tale visione è la riduzione a compiti marginali dei partiti comunisti dei paesi occidentali (al contrario della visione zhdanovista che condusse al Cominform), ed invece la valorizzazione della diplomazia sovietica come strumento di disgregazione del "blocco occidentale".

Con la nomina di Malenkov a capo supremo dell'URSS, dell'incidenza della tradizione rivoluzionaria leninista sulla politica sovietica scompare anche la mera apparenza che ancor sussisteva vivente Stalin: Malenkov che aveva quindici anni nei giorni della Rivoluzione d'Ottobre, è l'espressione del comunista di Stato, privo di ogni reale legame con l'esperienza rivoluzionaria.

Il problema delicato che si pone oggi dinanzi al mondo comunista è come regolare i rapporti delle nuove gerarchie sovietiche col "comunismo rivoluzionario" d'Occidente e d'Asia. In sostanza il legame reale che sussiste tra i fermenti rivoluzionari di tutto il mondo e lo Stato russo, è dato dalla tradizione della Rivoluzione d'Ottobre. Stalin, pur avendo ridotto la tensione di movimenti rivoluzionari in funzione della preservazione dello Stato sovietico, aveva sempre mantenuto accuratamente la funzione di capo ideologico e teorico del movimento rivoluzionario. Egli ha assicurato a Malenkov la successione alla sua funzione di dirigente supremo dello Stato sovietico; ma non ha potuto assicurargli la successione ad una funzione che egli aveva sostanzialmente svuotata come tale, colmando il ruolo col suo prestigio personale.

La funzione di "capo dell'internazionale comunista", la funzione di Lenin e Stalin è finita.

Franco Bartoli

rivela come abbia ereditato anche questa della funzione esterna del vecchio Stato russo, e proprio lungo le linee di espansione dell'imperialismo zarista.

Dopo trattative con le democrazie occidentali, l'accordo russo-tedesco del 1939 è avviato da parte russa per «garantire» la frontiera occidentale, e la guerra scoppia per il cozzo dei due interessi contrastanti nell'Europa orientale. Ancora qualche settimana prima del suo inizio, ad Hitler che gli prospettava vantaggi in Oriente, India e Arabia, Stalin risponde col « piede di casa »: Finlandia, Romania, Bulgaria, gli Stretti.

La intercambiabilità tra blocco fascista e blocco democratico è pacifica per Stalin come per Lenin, perché ambedue capitalisti; l'U.R.S.S. deve solo preoccuparsi del suo massimo vantaggio possibile.

Ed è così che si è giunti « al fatto storico che l'Unione Sovietica ha definitivamente superato la posizione di isolamento internazionale » (Molotov, XIX Congresso, 1952) mentre Malenkov riafferma che « la linea fondamentale del Partito nel campo della politica estera era e rimane una politica di pace tra i popoli, di salvaguardia della sicurezza della nostra Patria socialista » (1).

E così la rivoluzione ininterrotta, la rivoluzione proletaria mondiale si trasforma nella semplice sicurezza esterna dell'U.R.S.S., la salvezza la rigenerazione il riscatto del genere umano si annullano nella garanzia dello Stato comunista, che è uno solo per tutto il proletariato internazionale.

Tesi di politica internazionale dello Stato comunista

Anche le tesi sulla crisi mondiale e sulle possibilità rivoluzionarie del mondo capitalistico non solo sono insufficienti e inadeguate a comprendere la realtà mondiale, ma si ispirano alla presenza e agli interessi dell'unico « Stato socialista ». La tesi della pacifica convivenza con i paesi capitalistici, la tesi della inevitabilità delle guerre tra di essi, a parte il loro valore intrinseco, sono del tutto impotenti dal punto di vista della rivoluzione mondiale. La prima tesi della pacifica convivenza evidentemente di per sé, la seconda certo rigorosamente logica quando afferma

universali del soccombente.

Il caso di una guerra all'interno del blocco capitalista in rapporto alla « rivoluzione mondiale », significa analizzare una tesi cara a Stalin nel decennio '30-'40, abbandonata nel recente « Problemi economici del socialismo nell'URSS » e così pure nel rapido accenno del rapporto di Malenkov: esser lo sfocio della guerra la rivoluzione nei paesi capitalistici, come è avvenuto in Russia per la guerra del 1914. Questa tesi, ampiamente esposta da Stalin nei rapporti al XVII e XVIII Congresso, non è suffragata da fatti per la seconda guerra mondiale, perché la Cina non è un paese capitalistico. Infatti i paesi dell'Europa orientale di « democrazia popolare », così scupolosamente denominati per distinguersi dall'URSS anche dai bolscevichi russi, non sono « paesi socialisti »; cioè la loro « liberazione » non è dovuta alla rivoluzione proletaria secondo gli schemi leninisti, ma dell'armata rossa.

Perché passare dalla tesi della rivoluzione mondiale, per la forza autoctona della classe operaia ispirata dall'ideologia rivoluzionaria marx-leninista, che si trova negli scritti staliniani dal '20 al '36, alle tesi della guerra capitalistica come efficiente causa rivoluzionaria è un ripiegamento già in parte sconsigliato le tesi primitive. La guerra capitalistica non fa parte della ideologia rivoluzionaria e se questa è insufficiente non basta crearne le condizioni di affermazione per assicurarne il successo. E' vero invece che la guerra, rappresentando l'acme di una crisi insuperabile rimanendo in fase statica, rimette in movimento tutte le società da quelle nazionali a quelle internazionali. Questo si è verificato anche per lo Stato comunista e il modo come si è verificato porta all'esame di un altro aspetto dei rapporti tra lo Stato comunista e la rivoluzione mondiale, anche questo risolto col fallimento della rivoluzione mondiale.

E' indubbio che la vita e il significato della Terza Internazionale si sono progressivamente rivelati non più nel senso della rivoluzione mondiale, ma della garanzia esterna all'URSS. I rapporti di perfetta parità tra tutte le sezioni dell'I. C. erano pian piano scaturiti fino alla netta premenza della sezione russa, rinunciando le altre ad ogni loro posizione o contributo au-

Stato comunista, è data dalle vicende del Cominform.

Il Cominform nella sua « Dichiarazione » di fondazione afferma che « il campo ant imperialista democratico si trova davanti alla necessità di unirsi, di mettersi liberamente d'accordo (1) su un piano d'azione comune, di elaborare la sua tattica contro le forze principali del campo imperialista », e nella « Rivoluzione » che « l'assenza di contatti tra i partiti è grandemente pregiudizievole e non si può giustificare » (1).

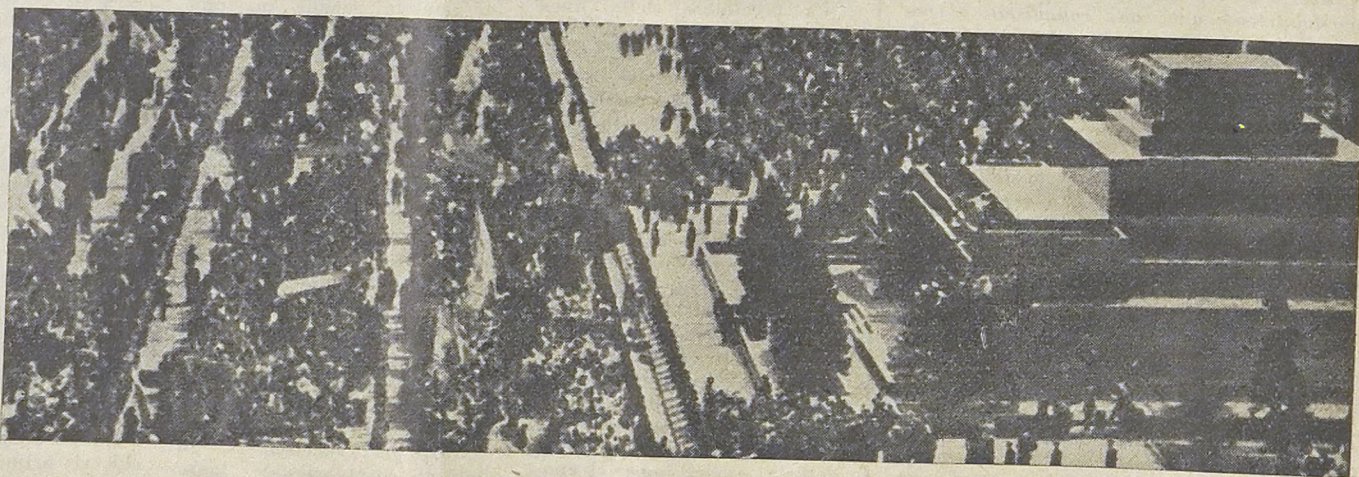
Il Cominform quindi tendeva a ricreare un libero fronte comune dei partiti comunisti con contatti e rapporti in modo diretto tra di loro al di fuori dell'URSS, e perciò, pur nella identica valutazione dei problemi internazionali, creava un pericolo o almeno un indebolimento esterno dello Stato comunista perché sottraeva a questo la gerarchia superiorità sui partiti dipendenti, mentre la sua influenza internazionale si sarebbe manifestata nella forma e nei modi del primo Comintern, cioè attraverso il solo Partito e non tutto lo Stato russo. La differenza e appunto tra la prevalenza degli interessi della rivoluzione mondiale del proletariato internazionale o dello Stato russo. Che il Cominform in questo senso intendesse fare sul serio è provato dalla più famosa delle sue risoluzioni, quella sulla deviazione titoista (28-6-48), che riaffermava la sua sola giurisdizionalità sui partiti comunisti europei. Stalin con la sua sensibilità aveva certamente intuito tutto questo; provvidenziale... perciò la morte di Zdanov, il principale animatore del Cominform.

Da anni non vi sono riunioni collegiali politiche del Cominform, e invece prosperano i contatti parziali diretti tra l'URSS e singoli P.C.; nel discorso di Stalin e nel rapporto di Malenkov, in tutto il XIX Congresso per quanto si sappia non vi è stato un solo riferimento o un solo accenno allo sgradito Cominform.

E' per questa prevalenza dello Stato socialista, sulla Internazionale Comunista che altre tesi, formalmente ripetute circa negli stessi termini di 30 anni fa hanno un significato profondamente diverso, perché profondamente mutate le circostanze storiche. Si parla ancora oggi di « interessi del proletariato internazionale » ma dopo la loro pregiudiziale avvenuta identificazione con quelli della Russia, si

(b) si è posta come obiettivo quello di rafforzare in tutti i modi il nostro Stato (1) URSS » magari infischandosi dei problemi rivoluzionari del proletariato internazionale. In questo vi è un ripiegamento e un riconoscimento: il ripiegamento dal mondo alla Russia e il riconoscimento dell'insufficienza dell'ideologia marx-leninista di fronte alla rivoluzione mondiale, cioè in ultima analisi del suo limitato potenziale rivoluzionario. Se la rivoluzione russa non è un prodotto di esportazione (Stalin) tipica affermazione statutale della fase di « ripiegamento », è pur vero che esistono sempre le condizioni rivoluzionarie nei paesi capitalistici, qualora si possedeva l'arma adatta, la ideologia rivoluzionaria (Lenin). Che quella marx-leninista sia stata (Russia) o sia (Cina) rivoluzionaria, in certe determinate condizioni, se ne è avuta la riprova storica; ma si è avuta la riprova storica che in certe altre determinate condizioni, cioè nei paesi capitalistici, essa non è mai stata tale.

Certo Lenin aveva fede che sotto le bandiere del marx-leninismo e nel Partito d'avanguardia tutta la classe operaia si sarebbe raccolta, e la unità degli operai era il suo primo obiettivo; egli, perfettamente conseguente al materialismo storico, credeva che ciò si sarebbe verificato per i loro comuni interessi di classe. Questo non si è verificato: anzi si sono dovute escogitare nuove tattiche, creare nuove tesi sui rapporti tra il « Partito della classe operaia e i nuovi organismi, legando le sorti e la fortuna della rivoluzione a formule di « ripiegamento » in cui il raggiungimento degli obiettivi tattici e strategici dipende dalla mimetizzazione della ideologia rivoluzionaria: la politica della « mano tesa », la formula dei « fronti popolari », il recente « movimento dei partigiani della pace » benché, per esplicita affermazione di Stalin stesso, quest'ultimo « non persegua lo scopo di rovesciare il capitalismo e di instaurare il socialismo ». Nonostante ciò è su questo tema, il tema della « pace », tema non rivoluzionario, che Stalin ha incentrato il suo intervento al XIX Congresso, « pace » come interesse dell'URSS, e quindi primo interesse dei P.C. esteri, riportando improvvisamente alla ribalta internazionale passate dichiarazioni filorusse di Thorez e Togliatti. An-



cora una volta gli interessi dello Stato comunista ritornano, senza nessun accenno alla rivoluzione mondiale e alla classe operaia internazionale, liquidando i P.C. occidentali, con la magra consolazione che « lavorare non è così difficile per loro come fu per i comunisti russi nel periodo dello zarismo ».

Franco Pecci

(1) Il corsivo è dell'Autore

Nelle foto: Lenin; il mausoleo di Lenin nella Piazza Rossa.

la inevitabilità delle guerre, riflesso politico di più profonde crisi; non è detto però che la guerra debba essere esclusivamente all'interno del blocco capitalistico imperialistico: essa potrebbe avvenire tra blocco comunista e blocco capitalista, ipotesi non esclusa da Malenkov stesso. Ma nell'uno e nell'altro caso non sarebbe che una sterile carneficina che non sanerebbe le radici della crisi.

Nel caso di guerra tra i due blocchi il vincitore sarebbe incapace di assumere i valori

tonomo. Negli ultimi anni della vita dell'I. C. il metro di misura della capacità rivoluzionaria e della fede comunista era rappresentato dalla « fedeltà all'URSS ». Organo ormai svuotato di ogni significato rivoluzionario internazionale fu soppresso nel 1943. E soppresso proprio per questa ragione di fondo non semplicemente per compiacere gli Alleati occidentali. La riprova, che costituisce appunto quanto prima si definiva il risultato « di movimento » dell'influenza della guerra sullo

parla ancora (Stalin XIX Congresso) di « appoggio dei Partiti fratelli e della classe operaia degli altri paesi » ma dopo averli ridotti in cattività eliminandone ogni autonomia.

La rinuncia dello Stato comunista alla rivoluzione mondiale

E' chiaro da quanto precede, secondo anche Bulganin in un autorevole intervento al XIX Congresso, che « la politica del nostro partito P. C.



Breve storia dei circoli del cinema

Sarà opportuno, per cominciare, fare una brevissima storia dei Circoli del Cinema. Sono nati nel dopoguerra come circoli di « cultura » per la diffusione e la conoscenza del cinema verso un pubblico meno ristretto degli specialisti e meno indifferenziato delle masse di amatori sprovvisti che frequentano i cinematografi con un principale intento di svago. Il loro scopo è quello di far conoscere la storia del cinema attraverso la visione retrospettiva e di diffondere una certa capacità critica attraverso dibattiti, conferenze, pubblicazioni illustrative, messa a disposizione dei soci di libri e di riviste di interesse cinematografico.

Sorti nelle principali città ed anche in molti centri di provincia, affermatosi per una adesione non indifferente di pubblico di vari strati sociali, i Circoli del cinema si unirono un po' per necessità concrete (come il rifornimento dei film ed i contatti con le varie cineteche) un po' per rafforzare la loro possibilità di penetrazione con un vicendevole scambio di esperienze, in una Federazione nazionale: la F.I.C.C. (Fed. Ital. Circoli del Cinema).

A questo punto, nascendo una sia pur tenue struttura « burocratica » e di « governo » di questi organismi, si è manifestata una netta tendenza, forse già implicita, ma naturalmente meno manifesta, alla « politicizzazione » degli organismi stessi con un gioco più o meno scoperto tendente a fare dei circoli delle tribunette ideologiche.

I circoli per buona parte « conquistati » da elementi di sinistra, con evidente predominanza di comunisti qualificati se non nei posti più in vista almeno in quelli organizzativi e propagandistici, colorirono piuttosto intensamente di rosso tutta la Federazione: e il rosso, si sa, è colore destinato a dare nell'occhio. Così dall'interno cominciarono le proteste dei circoli più pallidi, e dall'esterno, nelle sfere direttamente o indirettamente responsabili si determinarono diffidenze e preoccupazioni nei confronti di tutta la attività della Federazione.

Per iniziativa di alcuni dei Circoli che non volevano più tol-

lerare questo stato di cose, è cominciato un certo esodo dalla FICC culminato nella costituzione di una nuova federazione, la UICC (Unione ital. Circoli del Cinema), dichiaratasi apertamente e giuditiosamente « apolitica », che ha finito per raccogliere un numero notevole di adesioni.

Intanto sorgevano in parecchie sedi universitarie i C.U.C. (Centri Universitari Cinematografici), la gran maggioranza dei quali nella incerta situazione dei vari organismi federali, preferivano rimanere indipendenti (pur con qualche disagio pratico); così pure affatto indipendenti dalle due federazioni restavano i vari Cineforum (di iniziativa cattolica) sorti in varie città con intenti talora diversi da quelli dei Circoli, ma spesso con attività pratica simile. Da notare che i CUC, tendono ora a costituirsi in un organismo autonomo legato all'Interfacoltà anche per le loro esigenze di centri universitari che hanno problemi piuttosto particolari, e pertanto si va determinando un movimento di sganciamento dalle federazioni anche di quei circoli che per ragioni diverse vi avevano aderito (così il CUC Roma, si è distaccato recentemente dalla FICC).

La situazione era a questo punto quando la FICC, nell'ultimo Congresso tenuto ad Orvieto ha compiuto un encomiabile sforzo di « autocritica » riconoscendo di avere assunto a volte posizioni « settarie » e formulando proposte di « appeasement » per una riunificazione dei Circoli in una Federazione unitaria. E' stata eletta con fortissima maggioranza una lista paritetica degli organi sociali con il compito di promuovere la unificazione desiderata: questo Direttivo paritario ha però già avuto le sue traversie, in quanto alcuni membri pare siano stati eletti senza che avessero espresso comunque il desiderio di farne parte e pertanto si sono dimessi.

A questo punto si può dire terminata la storia: ma comincia la morale che appare piuttosto difficile. Proverò a fissarne alcuni punti.

1) La politicizzazione dei Circoli; 2) la convivenza con i cattivi; 3) l'atteggiamento dei Cat-

tolici; 4) l'atteggiamento dei Circoli Universitari; 5) s'ha da fare o non s'ha da fare questo matrimonio federale?

I circoli del cinema sono, in fondo, una forma di « organizzazione » della cultura e non bisogna stracciarsi le vesti se, come tali, tendono ad assumere una certa colorazione politica. Anche il più disinteressato mecenatismo, quello che consentiva ai poeti di mangiar pranzi succulenti e di sputar nel piatto una volta sprecchiata la tavola, e che può considerarsi una forma autocratica di « organizzazione » della cultura, nasceva da istanze di ordine politico e con queste durava. E' abbastanza ovvio del resto che, molto spesso, coloro che reclamano la « depoliticizzazione » di questi organismi, e ritengono la politica indegna di sfiorare la cultura medesima e l'arte, in realtà reclamano soltanto un'altra politica, più o meno ingenuamente. La questione, quindi, sta nella misura in cui il fatto politico entra con le connesse passioni a movimentare la cultura, e bisognerebbe, almeno in teoria, distinguere una politica in senso ampio, come espressione concreta di una ideologia che è parte integrante di una certa cultura, e politica in senso più stretto che si esprime nell'interesse immediato di una linea di partito. Distinzione più che altro teorica, che in molti casi si affida per buona parte alla discrezione, alla educazione di coloro che la esprimono, per consentire una civile convivenza in quelle forme associate che non implicano un contrasto schematico e drastico com'è oggi quello dei partiti. Tutto questo non implica affatto una affermazione di dipendenza della cultura dalla politica secondo gli schemi marxisti che reclamano un intervento politico nello stesso momento creativo della cultura: qui siamo solo alla constatazione di un fatto che interessa piuttosto il suo momento diffusivo; fatto di fronte al quale conviene conservare un atteggiamento sereno e meno scandolezzato di quel che s'usa.

Premesso questo, discendiamo al secondo punto della morale che riguarda la collaborazione o la « coabitazione » con i « cattivi », in questi organismi. I cattivi, naturalmente, sono i comunisti i quali in fatto di politicizzazione sono costituzionalmente « maleducati » vale a dire che non hanno il senso del rispetto dell'antagonista che induce a porre dei limiti alla stessa espressione della propria tendenza. Io non trovo nulla da eccepire se un circolo del cinema, che ha democraticamente espresso un direttivo di chiaro indirizzo comunista, compone i suoi programmi con una netta prevalenza di film d'oltre cortina ed imposta i suoi dibattiti o fa parlare critici che suonino con un registro piuttosto limitato. Lo trovo anzi utile per chi vuol vedere tali film che, anche a prescindere dalle retrospettive, difficilmente entreranno in normale circuito per la loro scarsa redditività e per la diffidenza della censura. Ma mi sento piuttosto imbarazzato quando, sotto lo specioso pretesto della proiezione di un film come « Siamo tutti assassini », si propone una mozione contro la condanna dei coniugi Rosenberg, mozione alla quale, pur non avendo dato la mia esplicita approvazione, io do un non voluto appoggio per il fatto che essa appare come espressione del circolo, e quindi di un numero *tot* di soci che ne fanno parte. Esperienze di questo genere sono piuttosto solite: e più delicata si fa la situazione quando si tratta di protestare, contro interventi delle autorità che ficano il naso nelle attività del circolo in nome dell'ordine pubblico o della censura, a difesa della « libertà della cultura » e via dicendo: in questi casi è facile che i dirigenti in parola, di fronte alle intemperanze governative assumano il tono dei bambini che perdono al gioco, eccitati da una gaffe del loro avversario, molto più disposti a trar profitto anziché a dolersi della violazione delle regole e cercar obbiettivamente che vengano ripristinate. Tali manifestazioni in certi casi potrebbero anche essere mascherate da una tattica più accorta, sono le espressioni di una concezione particolare della cultura stessa intesa appunto come strumento di partito secondo lo schema comunista, la quale mette in condizioni di netta inferiorità chi vuole ancora accettare il dibattito con i comunisti.

D'altra parte, occorre anche riconoscere, e qui vengo a toccare il terzo punto della morale della favola, che da parte « cattolica » vi sono altri motivi di imbarazzo.

Di fronte alla situazione dei Circoli, l'atteggiamento « governativo » di disimpegno nei confronti della FICC appare più che giustificato: l'ostilità programmatica di questo organismo doveva per logica conseguenza portare ad una posizione di sorvegliato disinteresse. Meno giustificata appare una certa politica « del dispetto » che si è venuta manifestando da qualche tempo, diretta a rendere difficile « burocraticamente » l'attività di quei circoli che sono associati alla FICC, una politica che per quanto è possibile giudicare dall'esterno, appare intimamente antipatica, a prescindere dalla sua efficacia che non la giustifica comunque. Episodi come quello del CUC Roma cui non si fa evadere una pratica di licenza di proiezione nel teatro del locale Ateneo, o quello del Circolo Charlie Chaplin cui si proibisce la proiezione del film « La vittoria del popolo cinese » adducendo motivi vaghi come la « non validità culturale » del film o, successivamente, l'ordine pubblico, dopo che per parecchio tempo il Circolo ha svolto indisturbato la proiezione di film di altrettale ispirazione, non sono fatti per lasciare una buona impressione anche in un osservatore spassionato.

Il C.C.C., dal canto suo, ha

recentemente espresso la sua sfiducia più completa in ogni tentativo di riunificazione accusando appunto l'atteggiamento comunista come colpevole della avvenuta scissione, e dando scarsa attendibilità alle resipiscenze dell'ultima ora.

Ma c'è un'altra osservazione da fare: l'atteggiamento di parte bianca non è solo il risultato della esuberanza rossa. Bisogna riconoscere che c'è stata una deficienza di iniziativa, piuttosto cronica in queste imprese, determinata anche, al fondo, da una più o meno confessata inferiorità sul piano più propriamente culturale. L'impressione non è solo quella di essere imbarazzati sul tema anodino delle mozioni per la pace, per i coniugi Rosenberg o per la legge elettorale, che si insinua in un terreno non adatto a queste competizioni, ma piuttosto da una certa vaghezza di idee nei confronti dei problemi più vivi del cinema, nei riguardi del quale l'interesse dei cattolici si è piuttosto dimostrato preoccupato di tamponare i malanni, anziché affrontarne criticamente la realtà. Oggi si nota indubbiamente un certo risveglio in questa ultima direzione: puntare per questa strada affiancandosi e cooperando in più stretto contatto con quelle forze anche distinte da noi ma con le quali l'alleanza è possibile senza sottintesi, potrebbe essere un modo di reagire all'inerzia: ma il riconoscimento di queste deficienze va fatto per stabilire un punto di partenza realistico nell'esame della questione.

E così, esposti i termini della questione si arriva al punto dolente della faccenda: che fare? S'ha da fare o non s'ha da fare questo matrimonio tra le due federazioni?

La strada scelta dai circoli Universitari, quella cioè di tenersi di fuori dalla attuale disputa e di riunirsi negli organismi studenteschi appare per questi la migliore. I CUC hanno effettivamente esigenze strutturali di ordine diverso da quelle di normali circoli del cinema. E queste diverse esigenze necessitano di una atmosfera più calma e più tranquilla non prevedibile neanche in un organismo unificato, dati i precedenti. E d'altra parte, l'uscita dalle Federazioni, nell'attuale momento, rappresenta proprio un fatto « distensivo » che consente, all'interno dei circoli, un dialogo non avvelenato pregiudizialmente. Per questo ci sentiamo senz'altro di appoggiare l'iniziativa di una autonomia organizzativa dei CUC nell'ambito dell'Unuri.

Ma che dire degli altri?

La risposta non è facile: anche se possa apparire il contrario a uno sguardo superficiale. Non si tratta di stabilire le condizioni statutarie di partenza che impediscano il ripetersi di situazioni analoghe al passato: piuttosto invece di stabilire le condizioni in cui noi ci troviamo al presente. Si tratterebbe di accettare il dialogo ma con una implicita riserva: chiederci cioè se esso possa risultare oggettivamente e soggettivamente proficuo, anche di fronte alla eventualità che esso torni, più o meno velatamente, a spostarsi sui temi « proibiti », tenuto conto appunto che si tratta di una zona, relativamente « periferica », nei confronti dei più agitati problemi politici e tenendo conto anche che, in questo campo, i comunisti non sono soli, ma hanno con loro una serie di compagni di viaggio che fanno del « non conformismo », magari solo per se stesso, una specie di alibi culturale. Credo che buona parte degli uomini di esperienza sarebbero per la risposta negativa. Per me lascio il problema aperto all'interesse di chi vorrà intervenire.

Piero Pratesi

Appello per « Pax Romana », — La vita di Pax Romana, è fortemente ostacolata da gravi difficoltà di ordine economico. Essa perciò chiede a tutti i fucini un aiuto: in particolare ai prossimi Convegni di zona, ognuno collabori con generosità alle iniziative che saranno proposte dai dirigenti per soccorrere immediatamente questa nostra comunità internazionale. Nei limiti possibili dobbiamo rispondere a questo dovere.

Invito ai convegni

Una volta per far conoscere la vera Fuci, si portavano i fucini al Congresso, dove essi trovavano effettivamente significate ed espresse le sue diverse caratteristiche. Oggi però il Congresso, per l'aumentare notevolissimo dei suoi partecipanti, per nuove esigenze cui deve soddisfare e per tante altre ragioni, ha superato — per assumerne altra — l'originaria funzione di "spiegare" la Fuci esemplificandone i motivi fondamentali nella vita fucina. Funzione che si è assunta il convegno di zona, che era invece, un tempo, molto meno significativo.

Ciò porta evidentemente i convegni ad essere il momento più intenso della dinamica interna della Fuci e il più fecondo di comunicazione e di partecipazione del suo valore ideale.

Oggi è al convegno che si porta la gente "a capire la Fuci". Vorremmo portare tutti: dai vecchi fucini laureandi che devono avere molte cose da dire, alle matricole, quelle tante matricole che quest'anno pare siano affluite così numerose quasi dovunque; a tutti gli altri universitari non fucini che in buona parte hanno in sé la capacità di aderire almeno ai valori più elementari della Fuci e che ancora non hanno avuto modo di conoscere.

Il convegno è fatto dalla Grazia del Signore, dalle persone che parlano, dall'ambiente, dalla gente che comunque è presente e che crea un certo clima da come partecipa. La bontà di questo clima — l'abbiamo provato mille volte — è direttamente proporzionale al grado di preparazione generale e specifico che ciascuno riesce a portare. Quella generale è frutto di tutta la vita precedente e i dirigenti ne hanno una responsabilità solo molto relativa e indiretta; quella specifica invece dipende quasi del tutto da loro di procurarla ai loro fucini.

E' fatta:

— di preghiera perchè in tutto sia presente la azione santificante di Dio;

— di conoscenza di quel che il convegno vuole essere (quanti ci sono capitati ancora pensando a una simpatica scampagnata...);

— di introduzione ai temi che vi saranno svolti e di un loro studio sufficientemente approfondito in modo da trovarsi facilmente ambientati nel giro dei problemi che verranno affrontati;

— di disposizione d'animo volenterosa e aperta, cioè di una buona volontà a vivere con tutto l'impegno personale un'esperienza seria e di collaborare perchè sia fruttuoso l'incontro tra tutti;

— infine di organizzare l'avere per tempo l'invito all'incontro e presentato opportunamente, l'insediarsi attivamente in una comitiva che si cerca di organizzare e di affiatarsi bene anche con la cura di tanti particolari pratici, il poter eseguire la recita delle ore con un senso cui si sia già almeno un po' introdotti, il dover riferire in certe riunioni cui si è incaricati di partecipare, ecc.).

Cerchiamo di non arrivare troppo tardi, come troppe volte succede. Pensiamo — basta farlo solo un momento — che a un convegno molte persone hanno intuito l'impostazione radicalmente nuova che doveva avere la loro vita e vi hanno poi costruito sopra un'esistenza preziosa; e che qualche volta un circolo ha trovato, nella partecipazione di un suo gruppo a un convegno, il risveglio da cui è sorta una sua nuova lunga vitalità.

I Convegni '53 cadono in vigilia elettorale; non saranno disturbati da questa coincidenza anche se la Fuci, pur al di sopra della politica, non si estrania ai fatti che muovono la vita nazionale. Ma essa vi contribuisce proprio essendo se stessa, cioè svolgendo la sua funzione di educatrice delle coscienze universitarie cristiane.

Così anche i convegni risulteranno indirettamente e sicuramente, un apporto positivo al progresso di questa ancora critica situazione italiana: perchè avremo aiutato i giovani ad essere più riflessivi, più consapevoli, più aperti nei loro interessi, moralmente più vivi, attivi e non pigri, ad avvertire fino in fondo il senso della loro responsabilità civile e religiosa.

Silvia Sassudelli

Il Congresso dell'Unuri nuovo capitolo della vita democratica universitaria

Si svolge a Montecatini, a partire dal 28 marzo, il V Congresso Nazionale Unuri.

Esso è stato preparato dai Congressi o dalle elezioni di sede, in cui si è provveduto alla scelta dei delegati; e dell'esito di tali elezioni si è già molto parlato sulla stampa: si è fatto notare in particolare come le rinnovate vittorie dei gruppi democratici dell'Intesa e dei goliardi abbiano contenuto ai margini della rappresentanza nazionale universitaria i gruppi di estrema.

Ma qui, al di là dell'aspetto elettorale e propagandistico, che è l'unico che sembra interessare alla grossa stampa, importa rilevare come a questo Congresso spetti un compito particolare, in questo momento della vita universitaria.

Perchè esso servirà alla vita ordinaria

dell'Unione Nazionale, alla analisi dei risultati raggiunti, all'espressione del nuovo organo di governo dell'Unuri; ma soprattutto potrebbe essere il luogo di un riesame programmatico del contenuto della rappresentanza studentesca.

Se si pensa che il Congresso è stato preceduto dai due Convegni Nazionali dell'UGI a Firenze e dell'Intesa a Roma; se si pensa che la relazione della Presidenza ha per titolo « La competenza della rappresentanza universitaria e la sua azione per il rinnovamento della cultura e della vita universitaria », si vede come nel Congresso i vari gruppi potrebbero dar luogo ad una discussione estremamente interessante sul contenuto stesso della rappresentanza universitaria, perchè essa possa diventare effettivamente centro propulsore dell'operosità studentesca in tutti i campi della vita universitaria.

Al Congresso ci si dovrebbe insomma valere della esperienza passata per andare avanti senza attardarsi in posizioni di riposo. I primi anni della vita associata uni-

versitaria si sono spesi nella costruzione delle strutture democratiche, si sono voluti affermare e difendere nelle Università i principi di democrazia e di libertà; ci si è impegnati per un servizio all'Università, che ha assorbito le più cospicue energie soprattutto nel lavoro più urgente ed immediato dei cosiddetti interessi sindacali.

Ma ora che le strutture sono in piedi, la democrazia e la libertà si possono per il momento considerare sufficientemente sicure, le esigenze pratiche più urgenti risolte, è necessario dare maggior ragione a queste strutture faticose, occorre riempire questa democrazia e questa libertà di un contenuto preciso, occorre approfondire in un senso più completo il concetto di un servizio all'Università.

Potranno gli OO.RR. farsi luogo di raccolta degli studenti più preparati per un rinnovamento culturale nell'Università: proponendosi come tema centrale del proprio lavoro quello della natura dell'Università, delle sue funzioni e delle sue insufficienze attuali; promuovendo un più stretto in-

no Schumann); Lingue e lettere moderne — « Il Romanzo di Mauriac »; Fisica: « Le particelle elementari ».

Mercoledì 8: Relazioni formative: « Unità e semplicità della vita spirituale » Relatori: Fausto Grignani, Giuliana Cassiani.

Relazione organizzativa « La Fuci e l'università ».

Giovedì 9: Gita alla Presolana, Schilpario, Lovere.

Relazione organizzativa del consigliere di zona sul tema: « Valori essenziali della Fuci e suoi problemi attuali ».

Venerdì 10: Gita.

Vespro e solenne funzione di chiusura nella basilica di Monte Berico (Vicenza).

Relazione sul tema: « La tecnica ed i suoi riflessi sociali » rel.: On. Giuseppe Veronesi.

Giovedì 9: Relazione sul tema: « La educazione della persona umana nell'età della tecnica » rel.: rev. prof. don Carlo Colombo.

Relazione del consigliere sul tema: « Validità di idee e possibilità di realizzazioni nel nostro lavoro fucino ».

Relazione conclusiva: rel. dr. Marisa Garutti.

Serata goliardica.

Venerdì 10: Giornata conclusiva a Roma - Al mattino, udienza dal Santo Padre - Alle ore 16 conclusione religiosa nella Cappella Universitaria.

Relazione di Assistenti e Presidenti.

Giovedì 9: Riunioni per interessi: S. Vincenzo: Gino Ruosi; Cultura: Paolo Trionfi; Sociali: Casavola; Assistenza: Lidia Tresalti; OO. RR.: Leopoldo Massimilla; Liturgia: Piera Andreis.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Riunioni specializzate: Attività universitarie, culturali, assistenziali, liturgiche, sociali.

Relazione del Consigliere.

Comunicazione dell'U.C.I.T.

Sabato 11: A RECCIO CALABRIA, si terrà la relazione conclusiva: « La scuola e il problema del Mezzogiorno ».

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Bergamo

Lunedì 6: Prolusione « La Chiesa e la realtà temporale ».

Riunione Presidenti ed Assistenti.

Martedì 7: Relazione generale della Dr. M. T. Antonelli « Il cristiano e la tecnica ».

Gruppi di studio (1 turno); Legge

Recoaro

Lunedì 6: Funzione religiosa di apertura officiata da S. E. Mons. Carlo Zinato, Vescovo di Vicenza.

Martedì 7: Relazione del professor Giuseppe Lazzati sul tema « Il laico nella Chiesa ».

Riunioni specializzate (Assistenza, S. Vincenzo, Cultura, Attività Universitarie, liturgia).

Relazioni formative separate sul tema: « La virtù di religione ». Rela-

tori: Elisa Bianchi, Lino Innocenti.

Mercoledì 8: Relazione del professor Lazzati sul tema « La missione apostolica dei laici ».

Incontri di facoltà: Medicina — « Limiti dell'intervento medico nella vita psichica » (C. M. Gregolin); Lettere — « La figura e l'opera di Ozanam (Ernesto Braghiroli); Matematica e filosofia — « La matematica e le dottrine filosofiche (Dott. Paolo Malesani); Ingegneria — « L'ingegnere nell'industria » (Ing. Marino Valtorta); Scienze — « Critica alle basi scientifiche dell'eugenetica (Agostino Parisi); Farmacia — « Nuove possibi-

ma: « La virtù di religione » rel.: per i fucini G. Maiotti; per le fucine T. Pfanner.

Mercoledì 8: Riunioni contemporanee per interessi sui seguenti temi: « Il metodo formativo della Fuci », rel.: Cettina Capocassale; « Il nostro impegno culturale » rel.: Piero Pratesi; « La nostra presenza in Università » rel.: Roberto Lenzi.

Relazione sul tema: « La tecnica ed i suoi riflessi sociali » rel.: On. Giuseppe Veronesi.

Giovedì 9: Relazione sul tema: « La educazione della persona umana nell'età della tecnica » rel.: rev. prof. don Carlo Colombo.

Relazione del consigliere sul tema: « Validità di idee e possibilità di realizzazioni nel nostro lavoro fucino ».

Relazione conclusiva: rel. dr. Marisa Garutti.

Serata goliardica.

Venerdì 10: Giornata conclusiva a Roma - Al mattino, udienza dal Santo Padre - Alle ore 16 conclusione religiosa nella Cappella Universitaria.

Relazione di Assistenti e Presidenti.

Giovedì 9: Riunioni per interessi: S. Vincenzo: Gino Ruosi; Cultura: Paolo Trionfi; Sociali: Casavola; Assistenza: Lidia Tresalti; OO. RR.: Leopoldo Massimilla; Liturgia: Piera Andreis.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Orvieto

Martedì 7: Relazione sul tema: « Tecnica e senso cristiano dell'uomo », rel. del rev. prof. don Carlo Colombo.

Riunione dei Presidenti di circolo m. e f.

Riunioni formative separate sul te-

ma: « La virtù di religione » rel.: per i fucini G. Maiotti; per le fucine T. Pfanner.

Mercoledì 8: Riunioni contemporanee per interessi sui seguenti temi: « Il metodo formativo della Fuci », rel.: Cettina Capocassale; « Il nostro impegno culturale » rel.: Piero Pratesi; « La nostra presenza in Università » rel.: Roberto Lenzi.

Relazione sul tema: « La tecnica ed i suoi riflessi sociali » rel.: On. Giuseppe Veronesi.

Giovedì 9: Relazione sul tema: « La educazione della persona umana nell'età della tecnica » rel.: rev. prof. don Carlo Colombo.

Relazione del consigliere sul tema: « Validità di idee e possibilità di realizzazioni nel nostro lavoro fucino ».

Relazione conclusiva: rel. dr. Marisa Garutti.

Serata goliardica.

Venerdì 10: Giornata conclusiva a Roma - Al mattino, udienza dal Santo Padre - Alle ore 16 conclusione religiosa nella Cappella Universitaria.

Relazione di Assistenti e Presidenti.

Giovedì 9: Riunioni per interessi: S. Vincenzo: Gino Ruosi; Cultura: Paolo Trionfi; Sociali: Casavola; Assistenza: Lidia Tresalti; OO. RR.: Leopoldo Massimilla; Liturgia: Piera Andreis.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Viterbo

Martedì 7: L'apostolato dei laici (la dottrina) relazione del dott. Francesco Cossiga.

Formative: La virtù di religione.

Riunioni assistenti.

Mercoledì 8: Orientamenti spirituali dell'universitario (l'ambiente) rel.

Riunioni formative separate sul te-

ma: « La virtù di religione » rel.: per i fucini G. Maiotti; per le fucine T. Pfanner.

Mercoledì 8: Riunioni contemporanee per interessi sui seguenti temi: « Il metodo formativo della Fuci », rel.: Cettina Capocassale; « Il nostro impegno culturale » rel.: Piero Pratesi; « La nostra presenza in Università » rel.: Roberto Lenzi.

Relazione sul tema: « La tecnica ed i suoi riflessi sociali » rel.: On. Giuseppe Veronesi.

Giovedì 9: Relazione sul tema: « La educazione della persona umana nell'età della tecnica » rel.: rev. prof. don Carlo Colombo.

Relazione del consigliere sul tema: « Validità di idee e possibilità di realizzazioni nel nostro lavoro fucino ».

Relazione conclusiva: rel. dr. Marisa Garutti.

Serata goliardica.

Venerdì 10: Giornata conclusiva a Roma - Al mattino, udienza dal Santo Padre - Alle ore 16 conclusione religiosa nella Cappella Universitaria.

Relazione di Assistenti e Presidenti.

Giovedì 9: Riunioni per interessi: S. Vincenzo: Gino Ruosi; Cultura: Paolo Trionfi; Sociali: Casavola; Assistenza: Lidia Tresalti; OO. RR.: Leopoldo Massimilla; Liturgia: Piera Andreis.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Avellino

Martedì 7: « La tecnica e il senso cristiano dell'uomo », relazione del Prof. Ferrari Toniolo.

« Influenza dello sviluppo tecnico negli ultimi 100 anni » (in riunioni separate): a) nelle scienze applicate: Prof.

Fossa; b) nelle scienze giuridiche: Avvocato Azzariti; d) nella letteratura.

Mercoledì 8: « Influenza dello sviluppo tecnico sulla evoluzione della proprietà terriera nel Mezzogiorno: riflessi morali e sociali » relazione dell'On. Emilio Colombo.

Relazioni formative: Religiosità dell'uomo di cultura: Dr. Vito De Filippo; Religiosità della donna nella vita familiare e sociale: Dr. Fausta Ma-

nelli.

Riunione di Assistenti e Presidenti.

Giovedì 9: Riunioni per interessi: S. Vincenzo: Gino Ruosi; Cultura: Paolo Trionfi; Sociali: Casavola; Assistenza: Lidia Tresalti; OO. RR.: Leopoldo Massimilla; Liturgia: Piera Andreis.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montevergine.

Relazione del Consigliere di Zona.

Venerdì 10: Gita a Montever

L'attuale responsabilità dell'universitario

Intervenendo nel colloquio già iniziato da Raniero La Valle ed Edoardo Speranza, dopo il congresso dell'Intesa universitaria, sul rapporto cultura-società (v. «Ricerca», nn. 3 e 4) G. B. Cavazzuti, di Modena, ci scrive quanto qui appresso pubblichiamo:

Alla vigilia di un Congresso Nazionale Universitario e mentre l'Intesa assume coraggiosamente una posizione di larga responsabilità sociale, il discutere con opposte vedute sul compito sociale dell'Università e le vie per cui esso debba venire esercitato dagli studenti, può essere necessario o inutile. Inutile (o almeno, per ora, intempestivo), se cerchiamo le conclusioni nell'astratto; necessario, se vogliamo dare una valutazione di esigenze e possibilità storiche.

Perciò mi sembra opportuno riprendere il discorso proposto su queste colonne da Edoardo Speranza (in chiara divergenza con La Valle), ma su di un piano diverso: fino a che punto cioè l'élite culturale universitaria (in particolare la cattolica) debba e possa oggi fare dell'Università l'ambito, l'oggetto e lo strumento del suo lavoro.

Qui occorre una premessa. Fino a ieri gli universitari migliori, i pochi che si ribellavano a una Università senza spirito, alla società degli utilitaristi soddisfatti, alla cultura sclerotica o elusiva, avevano due strade davanti a sé. L'una era la strada stretta degli O.O.R.R., e portava alla riforma delle strutture concrete dell'Istituto universitario e alla creazione di una atmosfera di comunità che preludesse a uno scambio di più intime idee: le premesse per una resurrezione endogena della vita universitaria e del suo ruolo sociale. Chi prese questa via ebbe il merito di saper pazientemente attendere, mentre tutto — all'intorno — induceva alla sfiducia, i risultati circoscritti, ma concreti: che, in parte, vennero.

Esisteva però un'altra strada più vasta, perché libera: quella delle associazioni culturali e politiche. Non era strada universitaria, perché, se questi studenti partecipavano spesso anche alle attività degli O.O.R.R., non potevano in realtà portarvi il peso dei loro progressi spirituali. Del resto la loro posizione di principio era un'altra: essendo l'Università espressione di una realtà culturale e sociale da ricostruirsi «ab imis fundamentis», solo dall'esterno se ne poteva preparare un radicale rinnovamento.

Si è così assistito a fenomeni altamente dimostrativi. Mentre le Università italiane perdevano gli ultimi caratteri di centri di cultura vissuta, gli universitari si mettevano alla testa dei movimenti giovanili dei partiti democratici, ove procedevano a larghe analisi della società italiana e poi (scoportine i profondi addentellati spirituali) a una vera ricerca di sintesi ideologiche di una nuova cultura socialmente impegnata. Nelle associazioni «goliardiche» venivano superate le forme della goliardia tradizionale e si cercava nel giornale, nel teatro, nel club culturale una più cosciente e costruttiva espressione di originalità. Gli stessi circoli fucini (pur gravemente impegnati nel quotidiano servizio concreto all'Università) hanno svolto una attività culturale e sociale informata ad ampiezza di visuali: ed il valore formativo ne è stato notevole.

Riassumendo, vanno dette due cose: che si è andata rapidamente formando una élite culturale universitaria, fenomeno nuovo nella società italiana; che essa, finora, non ha operato nello Università.

Ma, adesso, il Convegno di Intesa dello scorso gennaio richiama questa élite alla sua sede naturale. Non ci si può limitare a preparare l'Università d'oro ai nostri nipoti; né si può sperare di ricuperare socialmente le generazioni di empirici, dopoché esse siano state sfornate dagli Atenei. Il discorso deve essere tentato ora, poiché un'acquisizione basilare è stata reciprocamente riscontrata nei «goliardi» e nei cattolici, principali punti di riferimento dell'opinione universitaria: la fede nell'autonomia della cultura, la fiducia nel sistema democratico e nel progresso della società italiana.

E' il momento, dunque, dell'incontro dell'élite che ha raggiunto le premesse di un nuovo dinamismo culturale con quella che ha costruito una prima comunità di studenti ed ha conquistato le prime nuove strutture. Ma affinché questa unione generi l'elemento integralmente rinnovatore della vita universitaria occorre (e qui entro nella parte sostanziale della tesi) un consapevole rispetto dei limiti della vita universitaria stessa, la quale, proprio perché postula un domani, deve essere vissuta completamente oggi, riservando al domani ciò che propriamente gli compete. Ed è appunto sul terreno dell'attualismo che tale asserzione vien fatta, giacché, essendo oggi la società e noi in crisi, e la crisi espressione di disordine, essa si risolverà solamente reinstaurando l'ordine alla base. Perciò rispetteremo la cronologia: discuteremo della cultura universitaria, come presupposto della nuova cultura italiana; studieremo i problemi (soprattutto spirituali) dei giovani, i quali, ed essi soli, rinnoveranno la società col rinnovarsi essi stessi nell'esperienza universitaria; cercheremo tutto il significato della vita di facoltà, e con ciò conosceremo la nostra professione di domani.

Insomma il fine «autonomo» (La Valle) dell'Università viene a coincidere, presentemente, col fine storico: il rispondere alla problematica di noi giovani non vuol dire soltanto soddisfare contingenti e individuali interessi: ma anzi cercare, per il mondo moderno, soluzioni in radice. Concezione tutt'altro che borghese, come teme Speranza.

Quest'ultimo mostra di preferire esperienze che ritiene espansive (e a me sembrano, invece, eversive) in quanto propone l'introduzione di motivi politici, sia pure «a sensu lato» (studio di particolarità strutturali italiane, come l'economia del Mezzogiorno, le attuali funzioni del credito, ecc.). Ora, sempre permanendo nel piano storico, non direi che la presente famiglia universitaria sia idonea all'analisi prospettata e neppure che per tale via essa possa portarsi a maturazione sociale. Funzione dell'élite culturale è oggi (in sede universitaria) la creazione di sintesi unitarie naturalmente accettabili, individuando gli orientamenti latenti e imprecisi della massa universitaria indifferenziata; la quale, lungi da qualsiasi coscienza politica, scambierebbe invece il

confronto dialettico con la speculazione di parte.

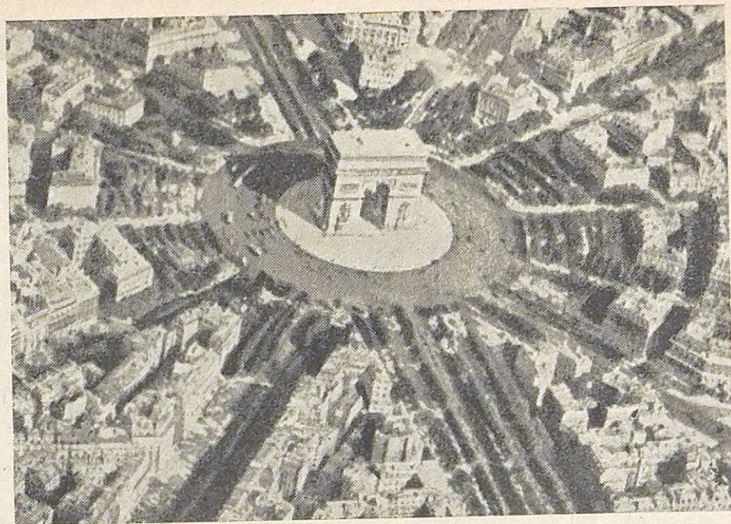
Quanto a chi possiede già una formazione democratica universitaria per l'esperienza degli O.O.R.R., egli deve individuare, nell'attuale delicata fase di trapasso di questi organismi, successivi momenti di un suo sviluppo: deve passare cioè ad una fase di vita più intimamente universitaria (cultura di facoltà, problemi della gioventù) e quindi allo studio dei problemi della professione che sono il normale punto di sutura con la più vasta tematica sociale. Indiscutibile indicazione di tale gradualità ci viene dal sorgere in questi ultimi mesi, presso vari O.O.R.R., della stampa universitaria di opinione, impennata su una duplice base di motivi culturali umanistici e di problemi di interesse generale studentesco e giovanile: carattere quindi fondamentalmente sociale, ma che evita nel contempo di precisarsi in aspetti specifici.

Questa «generazione spontanea» ci testimonia la distinzione profonda che è alla base del futuro momento storico universitario. Perché è indubbio che esiste un immediato problema politico anche per gli universitari, e consiste nell'acquisire un ruolo determinante negli organismi politici, nel raggiungere, in essi, l'incontro cogli uomini maturi e soprattutto coi giovani di classi oggi tagliate fuori dalla vita universitaria. Ma agli O.O.R.R. spetta, di fronte allo sviluppo politico della società italiana, una funzione che è parallela a quella dei partiti democratici e pur ne rimane rigorosamente distinta: funzione che sta nel garantire la solidarietà nazionale delle classi colte che oggi si vanno formando e saranno il prossimo elemento dirigente del Paese; ma poiché tale solidarietà si conquista soltanto in termini di polemica culturale (cioè radicale) con una presente disordine situazione sostanzialmente sentita come complessiva inaccettabilità, divergono strumenti inadatti alla critica (in quanto portati della stessa situazione) le analisi cui debbono ordinariamente ricorrere le formazioni politiche nel loro rapporto attuale con la realtà.

Dopodiché, potrà sembrare logico ciò che, al Convegno di Intesa, parve (anche a me) una quasi incoerenza: l'apparente sproporzione tra la responsabilità che coscientemente e ufficialmente ci assumevamo al cospetto della Nazione, e i progetti messi sul tappeto. Quei rapporti tra Università e società visti sotto figura di questioni giuridiche, quell'attività culturale presentata come «integrazione dei corsi», quello studio dell'avvenire professionale posto a fondamentale interesse, erano tutt'altro che un primo passo estremamente prudente. Erano anzi il cercare, nei punti obbligati di partenza e passaggio alla società, la soluzione intimamente innovatrice e l'incontro sicuro del mondo studentesco. Erano condizione necessaria perché tutti gli studenti giungessero a sentire (come diceva Ciccardini) «l'importanza e l'urgenza della loro missione».

E' infatti questo che importa. E bisognerà ricordarlo ogni volta che, astrattamente muovendoci alla ricerca di impliciti, rischiasimo di perdere di vista quella realtà temporale che vogliamo redimere.

G. B. Cavazzuti



Società e università: i temi proposti al Congresso della FFEC

Il Congresso Nazionale del trentennio della Federation Française des Etudiants Catholiques ha riunito gli universitari cattolici francesi nello studio de «La fede e la vita universitaria».

Da qualche anno a questa parte in Francia tutto l'ambiente intellettuale cattolico è percorso da uno spirito di rinnovamento che fa presa profonda su quanti più si sentono responsabili dei problemi del mondo in cui vivono e che non lascia indifferenti neppure coloro che meno drammaticamente vivono il loro Cristianesimo. Il disagio di larga parte della popolazione e l'acutezza dei contrasti sociali del momento sono l'elemento più immediato che sembra determinare questo tentativo e questa realtà di un «impegno» ad ogni momento e con sempre maggiore insistenza richiesto, ma ancor più esso nasce dal pensiero di chi negli scorsi decenni non si è stancato di ripetere quanto fosse lontano dalla dottrina di Cristo il nascondersi dietro una cortina di parole belle e complicate e poi pensare solo ai propri comodi. Di fatto v'è oggi una vasta zona di indifferenza religiosa anche tra i cattolici, ma delle élites ormai anche numericamente apprezzabili esistono che con generosità accettano di tradurre in azioni i buoni propositi e con entusiasmo si sono lanciate alla scoperta di un mondo ignorato di fratelli da amare: è il mondo della miseria ed è il mondo del proletariato. Si sente il bisogno di uscire dagli schemi di una religione vissuta borghesemente e si ritrova una linfa nuova di vitalità interiore nel contatto con chi compie un lavoro diverso da quello puramente intellettuale e con chi per il suo stato di bisogno più ricorda nei tratti del suo volto il volto del Redentore.

A questo modo di vedere le cose perfettamente si intona il temperamento francese per sua natura estremista: o indifferente fino al menefreghismo o entusiasta fino a tutte le generosità. A questo porta anche, in parte, lo spirito d'avventura che caratterizza soprattutto le giovani generazioni, spirito d'avventura da intendersi come desiderio di nuovo, dello sconosciuto e del difficile. Sta di fatto che da alcuni anni la parola d'ordine è: «risolvere il problema sociale cominciando col conoscerlo nella sua realtà di miseria e di sofferenza», e schiere numerose di cattolici camminano su questa linea, primi tra tutti i «preti-operai», che nel silenzio e nella fatica del loro lavoro manuale vogliono testimoniare di persona la presenza di Cristo anche là dove più sembra bandito.

Non sta a noi giudicare questo movimento di idee e di lavoro per tanti aspetti così degno di essere meditato; solo ci interessa notare come questo spirito abbia permeato tutta la vita di molti tra i più significativi e vivaci ambienti universitari cattolici. E' dunque normale ormai per uno studente passare le sue vacanze lavorando in una officina, è normale che un gruppo di

universitari si impegni a fondo per la costruzione di case per i senzatetto, che una collaborazione di lavoro si realizzi tra comunità universitarie e comunità operaie, che una amicizia autentica si crei tra gente che altrimenti vivrebbe tutta la sua vita ignorandosi quasi totalmente. E' normale ed è veramente bello. La gente si rende conto che la società è in crisi, è divisa in brani separati gli uni dagli altri come sembra dal proprio corpo e per ricompilarla in unità bisogna portare di persona il messaggio evangelico di amore e soffrire con chi soffre e sudare con chi suda.

Chi studia intende prepararsi a svolgere un compito di guida nella società. Il suo lavoro ha quindi un valore tanto di elaborazione della cultura, nel senso più generale di ricerca dei motivi essenziali del proprio tempo e dell'inserimento in essi dei principi cristiani, quanto di preparazione specifica a svolgere seriamente il suo lavoro professionale. Si tratta di vedere se in ordine a questo sia indispensabile che l'esperienza dello studente si allarghi al di là dello studio fatto di libri, ad un accostamento con certe altre realtà esistenti nel suo mondo (quali ambienti diversi dal suo), oppure se uno studio animato interiormente da un profondo senso di comprensione cristiana ed umana possa elaborarsi anche al di fuori di esse. La risposta mi pare debba essere duplice: l'esperienza concreta di vita in ambienti diversi da quello intellettuale nel quale normalmente lo studente vive non è indispensabile anche ad una preparazione completa dell'uomo di cultura e del cristiano; essa è però molto utile soprattutto in un tempo come il nostro così travagliato da incomprensioni profonde generate molto spesso da una separazione radicale di vita dei componenti della comunità sociale. Quanto potrebbe essere pericoloso sarebbe il confondere una esperienza con la missione culturale e direttiva che l'universitario è chiamato a svolgere nel campo delle idee e in quello dell'azione proprio perché universitario oggi e dirigente responsabile domani. Missione che del resto non gli spetta come diritto acquisito ed esclusivo. Essa deve essere consolidata da una autentica capacità ed intenzione di servizio alla comunità e sarà di fatto svolta efficacemente da chi, indipendentemente dall'ambiente della sua formazione, saprà porsi alla guida della società come capo di uomini e loro servitore generoso.

L'aiuto che i fratelli francesi ci danno col loro esempio è dunque quello di richiamarci al valore di un incontro concreto con i membri di quella comunità alla cui vita ordinata ed organica vogliamo portare il nostro contributo; questo incontro va collocato al suo giusto posto nella gerarchia dei compiti che l'universitario cattolico è chiamato a svolgere, ma è sostanzialmente valido e non va dimenticato.

Giacomo Corna Pellegrini

A Bologna il Congresso Nazionale della Fuci

E' confermato che il Congresso Nazionale della Fuci si svolgerà, dal 30 agosto al 2 settembre, a Bologna. Ripromettendoci di tornare sull'argomento nel prossimo numero, diamo intanto notizia dei temi delle relazioni:

I relazione: «L'università nella società contemporanea». Si vogliono prendere in esame i due termini per poterli mettere in confronto. Sarà meno da farsi una indagine sulla teoria dell'università. I termini università e cultura dovranno costituire lo sfondo su cui dovranno cercarsi le soluzioni concrete oggi richieste dal rapporto società-università.

II relazione: «Il pensiero e l'operare dei cattolici per l'università». Si vorrebbe vedere quale è il contributo che i cattolici (e quindi la cultura cristiana) hanno dato e devono dare all'università, dentro e fuori all'università. Evidentemente quindi non solo contributo degli studenti cattolici, ma anche dei Maestri e degli uomini di cultura in genere.

Seguirà la relazione del Presidente Centrale: «La Fuci per l'Università italiana».

I risultati di un'indagine sulla pratica religiosa a Parigi

1) Scopo dell'indagine; epoca della rilevazione.

E' stata condotta a Parigi, qualche tempo fa e recentemente resa di pubblica ragione, una indagine sulla frequenza alla Messa domenicale e su altri aspetti della pratica religiosa, allo scopo di ricavare utili elementi di giudizio sulla portata e sulla efficacia delle attuali forme di apostolato.

2) Metodo della rilevazione e collettività.

L'indagine non si basava su una rilevazione campionaria bensì

quella connessione poc'anzi affermata, fra la frequenza alla Messa e la classe sociale (sia pure grossolanamente classificata). Detto fenomeno successivamente è stato oggetto di più minute ricerche che hanno portato alla sua conferma con la sola eccezione che la frequenza alla Messa si fa sempre più debole non solo con il degradare della classe sociale, ma anche al polo opposto quando si supera un certo livello di benessere.

La classificazione dei fedeli secondo professione ha confermato

nei diversi settori in cui è stata classificata la Parrocchia, la situazione della tabella n. 3.

A Saint Severin, l'isolato più ricco dell'agiato quartiere Sommarard, si annovera una frequenza del 30 per cento, mentre il quartiere più povero, il quartiere Dauphine, annovera solo il 3 per cento. In questo ultimo quartiere l'isolato 756, il più misero, non registra alcun caso di frequenza: 0 per cento.

Ecco le caratteristiche principali di questo isolato: persone per stanza 1,7; appartamenti con acqua corrente 51 per cento; appartamenti con w.c. 4 per cento; appartamenti con bagno: nessuno; appartamenti con acqua corrente, gas, luce, w.c. 2 per cento.

Situazioni del tutto analoghe alle citate si sono registrate anche nelle altre Parrocchie che per brevità non vengono citate.

d) La frequenza per sesso e per età.

Il pubblico dei fedeli presenti alla Messa domenicale è costituito prevalentemente da donne, come risulta dalla tabella n. 2.

(Anche le percentuali di derivazione esprimono una maggiore frequenza da parte delle donne nei confronti degli uomini, vale a dire che su 100 donne quelle che frequentano la Messa domenicale costituiscono un numero più elevato di quello che si rileva fra 100 uomini).

L'indagine ha messo in rilievo che la frequenza alla Messa è forte nelle classi di età estreme, le più giovani e le più vecchie, il che rileva un abbandono della pratica nell'età di mezzo ed un ritorno successivo, ritorno note-

ma che nelle Parrocchie aristocratiche, ed il motivo è facile ad indovinare.

Ben frequentata è pure la Messa delle ore 19, alla quale assistono in media più del 10 per cento dei fedeli.

4) Conclusione.

I risultati dell'indagine hanno identificato in termini precisi una determinata situazione, hanno messo in rilievo interessanti connessioni e fornito utili dati di confronto per le indagini future, ma non hanno svelato pienamente le cause dei fenomeni considerati. Tale indagine ha un notevole valore descrittivo, di estrema utilità per chi vorrà individuare le cause che impediscono l'incremento della pratica esteriore e della vita interiore del Cristianesimo. Un'indagine del genere non ha quindi, evidentemente, la pretesa di esaurire e tanto meno risolvere il problema della pratica religiosa, bensì ha il pregio di far luce su un aspetto importante della religiosità di una grande città.

Questa è anche la conclusione del prof. Le Bras, che ha condotto l'indagine, il quale nel presentare i risultati del prezioso lavoro così si esprimeva: «La vitalità di un gruppo sociale si manifesta innanzitutto dal numero e dalla qualità dei suoi membri, Chiesa vuota, Cristianità morta; Chiesa piena, Cristianità viva in apparenza e di cui conviene fare l'inventario: qual'è la struttura di questa comunità parrocchiale, cioè come si compone rispetto al sesso, all'età, alla professione ed al quartiere? Tutti gli uomini che desiderano conoscere la realtà desiderano questi primi ragguagli e ogni sacerdote veramente zelante li desidera... Conoscere la popolazione è la condizione preliminare per diffondere con successo una dottrina. Per i fedeli la Chiesa può distribuire nelle ore e nelle forme adatte, perfezionate grazie all'indagine, le verità e la morale, senza le quali la pratica non è che un vano procedere».

NOTA — Dal punto di vista puramente statistico la rilevazione su cui si basava l'indagine ha portato a risultati perfettamente validi, anche se qualche riserva si deve fare a causa della percentuale dei questionari non riempiti (che hanno perciò impedito in qualche modo la perfetta conoscenza del pubblico praticante) e a causa della diversa epoca della rilevazione censimentaria dalla quale l'indagine in parola ha tratto numerosi e basilari elementi di rapporto.

Per quanto riguarda l'utilità dei dati, qualcosa già si è detto parlando degli scopi dell'indagine: tuttavia sembra opportuno ricordare che i risultati ottenuti hanno permesso di conoscere l'entità e la composizione dei praticanti secondo alcuni importanti caratteri.

Si tenga inoltre presente che i vantaggi accennati non sono limitati alle Parrocchie oggetto dell'indagine, ma si estendono anche a tutte le Parrocchie aventi le stesse caratteristiche delle prime; in linea di massima si può anche affermare che, debitamente pesati, i dati in questione sono serviti a precisare l'effettiva situazione dell'intera Parigi.

TABELLA N. 1

Quartieri	Parrocchie	% presenti alla Messa domenicale
Aristocratico	Saint Pierre de Neuilly	21.4
Aristocratico	Saint Germain des Prés	23.0
Borghese	Saint Sulpice	20.0
Studentesco	Saint Severin	19.0
Classe media	XV Arrondissement	13.0
Classe media	Saint Laurent	7.0
Operaio	Saint Hippolyte	6.0
Operaio periferico	Nôtre Dame de Puteaux	6.0

su una rilevazione totale dei fedeli di 8 Parrocchie o gruppi di Parrocchie parigine, scelte appositamente in zone di diverso censo, presenti alle varie Messe di un normale giorno festivo. Le Parrocchie presso le quali si è svolta la suddetta indagine comprendevano 413.780 abitanti, secondo l'ultimo censimento.

All'entrata in Chiesa ogni fedele riceveva un questionario sul quale si richiedevano alcuni dati riguardanti il sesso, l'età, la professione, ecc.; il questionario era anonimo ed il Parroco dal pulpito invitava i fedeli a rispondere a tutte le domande contenute nel medesimo. A richiesta, i fedeli potevano farsi assistere da appositi incaricati (qualche centinaio circa).

I questionari raccolti raggiunsero il numero di 2.273; pochissime furono le persone che rifiutarono di compilarli. Successivamente i questionari vennero elaborati secondo sesso, età, professione, ecc. ed i dati ricavati furono rapportati anche ai rispettivi dati del censimento.

3) I risultati dell'indagine.

a) La frequenza in complesso

Nel gruppo delle Parrocchie considerate, i fedeli che hanno soddisfatto il precetto domenicale sono risultati pari a 62.273 su 413.780. Il rapporto fra le due cifre indica un 15 per cento che può essere aumentato di qualche unità percentuale, se si tolgono dal numero complessivo della popolazione le persone non cattoliche, i malati, e le persone comunque dispensate dai vincoli del

i risultati precedenti essendone un naturale corollario e rivelando una più alta frequenza fra le professioni più elevate nei confronti delle professioni più umili. Le ragioni addotte dagli operai a giustificazione delle loro abitudini, secondo un'indagine del Parroco di Saint Sulpice, sarebbero press'a poco le seguenti: «Non è una cosa per noi, non siamo ricchi»; oppure: «Non

TABELLA N. 2

Parrocchie	% Donne	% Uomini
St. Germain des Prés	68	32
St. Severin	61	39
St. Sulpice	61	39
XV Arrondissement	64	36
St. Laurent	63	37
N. Dame de Puteaux	62	38
St. Pierre de Neuilly	62	38
In complesso	64	36

comprendiamo niente, è come se fosse cinese»; e ancora: «La vita è troppo dura, non ci si arriva».

Ciò non ha mancato di preoccupare il Clero locale, a nome del quale l'Abate Daniel si pose le domande: «Le nostre abitudini parrocchiali sono fatte per tutti i ceti? Sono esse cattoliche, cioè universali, adatte e aperte a tutti? Siamo noi pronti a rinunciare a tutte quelle cose che, pur essendo buone in se stesse, mettono a disagio in Chiesa coloro

che non hanno la nostra cultura, i nostri gusti, il nostro genere di vita?». Gli interrogativi dell'Abate Daniel rivestono una particolare gravità perchè manifestano l'urgente necessità di trovare nuove forme di penetrazione veramente efficaci per quei larghi strati della popolazione forse sinora trascurati o non seguiti con attenzione adeguata.

c) La frequenza secondo la condizione degli alloggi.

L'indagine ha messo in rilievo anche la connessione fra la frequenza alla Messa e la comodità e l'affollamento delle abitazioni; se ne citerà qualche esempio. A Saint Sulpice si è registrata

TABELLA N. 3

Settore	Numero medio di stanze per persona	Frequenza
A	0.93	11.2%
B	1.02	18.5%
C	1.10	24.6%

precetto. Tuttavia la percentuale suddetta anche se maggiorata è molto bassa, e non ha mancato di preoccupare seriamente chi di dovere. «Eglise vive, chrétienté morte», questa è la prima conclusione dolorosa dell'indagine.

b) La frequenza secondo Parrocchie (osservazioni sul censo).

La percentuale dei praticanti presenta variazioni sensibili via via che si passa dalle Parrocchie dei quartieri aristocratici a quelle dei quartieri operai. Infatti dalle prime la percentuale degrada man mano che si scende alle seconde, come è facilmente rilevabile dalla tabella n. 1.

Le cifre riportate rivelano

che non hanno la nostra cultura, i nostri gusti, il nostro genere di vita?». Gli interrogativi dell'Abate Daniel rivestono una particolare gravità perchè manifestano l'urgente necessità di trovare nuove forme di penetrazione veramente efficaci per quei larghi strati della popolazione forse sinora trascurati o non seguiti con attenzione adeguata.

c) La frequenza secondo la condizione degli alloggi.

L'indagine ha messo in rilievo anche la connessione fra la frequenza alla Messa e la comodità e l'affollamento delle abitazioni; se ne citerà qualche esempio. A Saint Sulpice si è registrata

TABELLA N. 4

Quartieri e Parrocchie	Orario delle Messe							
	6	7	8	9	10	11	12	19
Aristocratico								
S. Pierre de Neuilly	6	29	87	140	80	223	151	85
Borghese								
St. Sulpice	—	—	85	46	138	186	113	32
Borghese-Stud.								
St. Severin	4	33	73	134	88	219	134	115
Operaio								
St. Hippolyte	38	24	63	113	246	133	—	82
Operaio perif.								
Nôtre Dame de Puteaux	—	27	67	170	139	117	—	80

